



## **UNIVERSITA' DI PARMA**

Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle  
Imprese Culturali

Corso di Laurea Magistrale in  
Giornalismo e Cultura editoriale

### **Lo stigma sul carcere e i detenuti: gli stereotipi, i pregiudizi e la disinformazione**

Relatore Chiar.ma  
Prof.ssa.  
Vincenza Pellegrino

Correlatore:  
Chiar.mo Prof.  
Marco Deriu

Laureando Maurizio Angelo Moscato  
Matricola 313099

Anno Accademico 2021-2022

**PREMESSA**  
**INTRODUZIONE**  
**CAPITOLO PRIMO**  
**GLI STEREOTIPI**

1.1	– PREMESSA .....	9
1.2	- IPREGIUDIZI .....	13
1.2	- LO STIGMA DEL CARCERATO .....	14
1.2.1	- L’origine della parola ad oggi .....	15
1.2.2	- Le origini del fenomeno di stigmatizzazione.....	17
1.3	- GLI STEREOTIPI ITALIANI: NORD E SUD .....	18
1.4	– “DEI RELITTI E DELLE PENE” DI NATOLI.....	20

**CAPITOLO SECONDO**  
**LA DISINFORMAZIONE**

2.1	– PREMESSA.....	23
2.3	- FAKE NEWS, MANIPOLAZIONE E POTERE.....	25
2.4	- LE CYBER TRUPPE.....	27
2.5	- LA VERITÀ DELLA RETE: ECO CHAMBERS E ALTRE CONFERME .....	28
2.6	- IL RUOLO DEI MEDIA .....	32
2.6.1	- Osservatorio sulla disinformazione online .....	33
2.6.2	- La Disinformazione sul covid 19 in carcere.....	34
2.6.3	- Il detenuto senza possibilità di replica .....	36

**CAPITOLO TERZO**

**IL DRAMMA DELLE CARCERI ITALIANE TRA STEREOTIPI E DISINFORMAZIONE**

3.1	– L’OSSERVATORIO DELL’ ASSOCIAZIONE ANTIGONE .....	39
3.1.1	- Il problema del sovraffollamento .....	41
3.1.2	- I suicidi in ambito penitenziario .....	42
3.1.3	- Morire di carcere: dossier 2000-2021 .....	48
3.2	- L’INFORMAZIONE GIORNALISTICA SULLE MORTI IN CARCERE .....	51

**CAPITOLO QUARTO**

**“CONTRO NARRAZIONE”: COMUNICARE IL VISSUTO IN CARCERE A PARTIRE  
DALL'ESPERIENZA**

4.1	- PREMESSA .....	55
4.2	- LE INFORMAZIONI STEREOTIPATE SUL CARCERE E SUI DETENUTI .....	57
4.2.1	– Ostatività e mala informazione.....	57

4.2.2 - La città è il carcere.....	61
4.2.3 - Università in carcere.....	62
4.3- DI COSA PARLARE INNANZI TUTTO? ALCUNI ARGOMENTI TRATTATI NEL NOSTRO LABORATORIO TRA STUDENTI LIBERI E DETENUTI .....	68
<i>Utopia e retrotopia</i> .....	69
<i>L'ombra</i> .....	70
<i>Vita e ombra</i> .....	74
<i>Ignoranza da debellare</i> .....	76
<i>Una domanda che mi fece la Prof.ssa Vincenza Pellegrino</i> .....	79
<i>La cultura in carcere. Dall'imperfetto conosciuto al perfetto sconosciuto</i> .....	80

## CONCLUSIONI

<b>INDICE DELLE FONTI</b> .....	<b>86</b>
<b>SITOGRAFIA</b> .....	<b>86</b>
<b>RINGRAZIAMENTI</b> .....	<b>87</b>

## PREMESSA

MI ERO PROMESSO CHE SE AVESSI CONTINUATO GLI STUDI AVREI DOVUTO SCRIVERE IN MERITO AL CARCERE IN QUANTO TROPPE NOTIZIE STEREOTIPATE E CATTIVA INFORMAZIONE GIUNGEVANO E GIUNGONO TUTTORA ALLA SOCIETÀ.

L'INTENTO ERA QUELLO DI ESPRIMERE CIÒ CHE PENSAVO CIRCA LA MIA CONDIZIONE E I TANTI VISSUTI, COSÌ INCOMINCIANDO A SCRIVERE MI SONO RITROVATO - NON SAPENDO COME E PERCHÉ - A GIUNGERE QUI, OLTRE OGNI MIA ASPETTATIVA, PROPRIO COME UN PENSIERO CHE SI ALLARGA OLTRE IL MURO, SENZA CALCOLO.

NEL RENDERE ESPLICITE LE MIE CONSIDERAZIONI NON HO TENUTO CONTO DEIGIUDIZI CHE SI POTRANNO DARE.

QUANDO LE RIGHE HANNO COMUNICIATO A DIVENTARE "CREATRICI DI LORO STESSE", MI SONO RESO CONTO CHE CONTENEVANO TANTA REALTÀ E SOFFERENZA CHE NON SI RIUSCIVA A RACCONTARE PER INTERO.

ALLORA MI SONO DETTO "PERCHÉ NON DARE VOCE A CIÒ CHE SI VIVE QUOTIDIANAMENTE IN CARCERE?". PERCHÉ? NON TENTARE UN RACCONTO CHE NASCE DA CHI IL CARCERE L'HA VISSUTO PER PIÙ DI 34 ANNI E CONTINUA A VIVERLO? INVECE DI SENTIRE "STRA-PARLARE" TANTI CHE NE PARLANO ATTRAVERSO STEREOTIPI INFORMANDO - O MEGLIO DISINFORMANDO - L'OPINIONE PUBBLICA?

ATTRAVERSO QUESTA TESI PROVERÒ A CONDIVIDERE CON IL LETTORE L'IDEA CHE SIA POSSIBILE UNA "CONTRO NARRAZIONE" SUL CARCERE CHE PARTE DA DENTRO E CHE METTE IN LUCE STEREOTIPI E CONTRADDIZIONI DELLA RAPPRESENTAZIONE MEDIATICA DEI DETENUTI.

PER RAGGIUNGERE L'OBIETTIVO CHE MI SONO POSTO CON QUESTA TESI, HO UTILIZZATO I MEZZI CHE HO A DISPOSIZIONE, PURTROPPO LIMITATI, DATA LA MIA CONDIZIONE DI RISTRETTO. INFATTI NON HO POTUTO AVERE INFORMAZIONI AMPIE DAI NUOVI MEZZI DI COMUNICAZIONE, SVOLGERE UNA RICERCA PIÙ PUNTUALE, PER ESEMPIO NON HO AVUTO LA POSSIBILITÀ DI COLLEGARMI AD INTERNET, OPPURE FARE VIDEO E POTER DARE NOTIZIA COME AVVIENE OGGI CON IL VISUAL JOURNALISM.

SEMPLICEMENTE PERCHÉ AI DETENUTI È VIETATO.

*Lo studio universitario è da considerare come un'esperienza utile per affrontare una lunga e infinita pena detentiva.*

Questa affermazione scaturisce dalla mia esperienza in quanto in questi lunghi anni di carcere ho ritenuto importante e fondamentale intraprendere di nuovo il percorso di studio. Sono entrato in carcere giovanissimo, con solo la licenza media, e in tutti questi anni di detenzione, ciò che posso dire in riferimento al mio percorso di studio è che esso è stato un percorso fondamentale per la mia crescita non solo culturale, ma soprattutto umana.

Ritengo di poter dire che la scuola, lo studio sono un esercizio di libertà e la cultura è la base per forgiare una persona. *“La cultura evolve e vive solo nell'evoluzione, ma nel suo cambiare costruisce coerenze, confronti e non zone d'ombra, presunzioni spesso figli dell'ignoranza. Il non sistematico deve sistematizzarsi, se vuole avere uno spazio pubblico”.*

In questi 34 anni di detenzione ho subito diversi trasferimenti nei vari istituti penitenziari italiani che hanno comportato grandi disagi e relative conseguenze; ogni detenuto in seguito ad un trasferimento deve nuovamente ambientarsi, fa fronte a nuove situazioni all'interno dell'istituto, ci si trova di fronte a una differente ordinarietà, non è automatico che le attività consentite nell'istituto precedente siano le stesse di quello dove si viene portati. Quindi ci vuole un po' di tempo per ritrovare il giusto equilibrio e riprendere le proprie abitudini e i propri interessi, come ad esempio lo studio.

Appena arrivato al carcere di Parma mi venne proposto di iscrivermi all'università per conseguire una laurea magistrale. Era il primo anno dell'attivazione della convenzione tra carcere e università. Ho accettato nonostante la consapevolezza delle difficoltà che avrei potuto trovare all'inizio, come spesso accade in quasi tutte le cose che si fanno in carcere. A Parma (infatti non vi erano ancora gli spazi e i mezzi per uno studio sereno). Questa laurea magistrale l'ho incominciata un mese prima che iniziasse la gravissima pandemia del Covid-19; nonostante ciò non ho voluto fermarmi, ho continuato ed eccomi qui a concludere quest'altra tappa importante della mia vita e del mio percorso di studio.

Mi sono impegnato, ho fatto sacrifici ulteriori, ho rinunciato a tante ore d'aria (passeggio, sport), attività che per un detenuto sono fondamentali. È stata un'altra esperienza che mi ha arricchito di altro sapere.

Oggi, dopo avere tanto “*imparato e conosciuto*”, attraverso i libri e le verità che i loro autori mi hanno dato modo di conoscere, anche in questo corso di laurea magistrale posso affermare che per chi scrive diventa importante cercare di dare una piccola voce ai tanti che soffrono non solo la pena che si ritrovano a dover scontare, ma anche a contrastare le tante errate narrazioni che vengono riferite e pubblicate da una parte dell'informazione che sancisce e criminalizza, sostenendo fatti non del tutto veritieri tanto da voler fare credere che il male della società sia causa dei detenuti.

Questi ultimi, me compreso, scontano le loro condanne in situazioni di disagio e in strutture che spesso non riescono ad essere aderenti al loro mandato istituzionale, ovvero il reinserimento del ristretto.

Il carcere dovrebbe “ricostruire” e basterebbe seguire ciò che è esplicitato all’art. 27 comma 3 della nostra Costituzione.

*Dedico questa mia tesi a tutte le donne e gli uomini liberi che si adoperano con impegno e credono nel reinserimento del detenuto nella società.*

## INTRODUZIONE

Oggetto della presente ricerca è il *persistente stigma sul "detenuto"*.

In questa tesi non si troveranno situazioni romanzate come quelle che vengono descritte sui media.

Il carcere, spazio in cui i ristretti scontano la loro pena, è un luogo di sofferenza. In tanti anni si è sofferto e dalla sofferenza sono emerse realtà che fanno e dovrebbero fare riflettere il legislatore e l'intera società. Una riflessione può avvenire solo quando la si conosce una realtà; basterebbe anche solo incontrarne una piccola parte di questa realtà, conoscerla in modo parziale, conoscerla da uomo libero come persona che entra dall'esterno. Non ci si può fermare allo stereotipo. A quel punto è possibile fare osservazioni ed esprimersi in merito.

Proprio per questo ritengo che sia necessario e fondamentale far avvicinare la società agli istituti penitenziari, attraverso corsi di cultura, studio, arte, o anche con il lavoro. Queste sono attività fondamentali per un percorso di reinserimento di una persona ristretta. Non è la repressione e nemmeno far oziare il detenuto che paga, lo dimostrano i dati.

Il binomio *carcere-colpevole, detenuto-pericoloso*, non giustifica le esternazioni pubbliche di svariati personaggi pubblici, tra cui politici, conduttori tv e giornalisti che semplificano e mistificano la condizione dei detenuti.

È proprio a fronte di questa breve e personale premessa che deriva l'oggetto della mia tesi di magistrale.

Nessuno, nemmeno chi è colpevole dovrebbe subire degli stigmi, un percorso di reinserimento deve essere rivolto a tutti. Viceversa il danno non lo subisce solo lo Stato ma soprattutto la società.

È per queste motivazioni che la società deve avvicinarsi al carcere in modo tale da avere una piena informazione di ciò che queste strutture sono ad oggi.

Attraverso queste pagine l'intento è quello di rendere patrimonio comune le "*verità da dentro*". Sarà responsabilità e interesse del lettore farsi una propria opinione, in accordo o in disaccordo con le notizie dei media.

Sono entrato in carcere a 20 anni ed oggi ne ho 50 e non sono ancora riuscito ad usufruire di un permesso, nonostante rientri nei benefici per poter prendere un art. 21, la semilibertà, la condizionale, avendo scontato 34 anni di carcere.

Questa piccola digressione per esplicitare il principio della certezza della pena. Tanti detenuti non usufruiscono di alcun tipo di beneficio, invece, le informazioni che vengono passate dai *mass-media* sono repertori simili a “*tutti i detenuti escono subito*”. Questa tesi si rifà anche ad appunti presi nel corso degli anni che fanno riferimento alla mia vicenda umana e giudiziaria. Nel tempo è nata dentro di me la voglia di metterli insieme allo scopo di fissare i momenti particolarmente difficili della mia vita passata fra queste mura. Per farlo ho dovuto trovare un linguaggio idoneo. Inizialmente facevo troppi errori di ortografia e non avevo le capacità perché avevo la sensazione che tutto ciò che scrivevo potesse essere frainteso.

Malgrado questi pensieri iniziali, nell'ultimo periodo grazie agli studi fatti nel percorso di laurea specialistica in *Giornalismo e Cultura editoriale* presso l'Università di Parma mi sono convinto perché studiando capisci, conosci e noti quante cose vengono scritte e raccontate anche da chi il carcere e i detenuti non li ha mai visti, esprimendo giudizi attraverso stereotipi che sono creati anche da una parte della disinformazione.

Non c'è voluto molto per decidere definitivamente di portare a termine il mio impegno, pagina dopo pagina mi rendevo sempre più conto che portare alla vita la mia stessa vita, attraverso la scrittura, per me aveva un significato che andava oltre le mie intenzioni. Certe mie considerazioni le ho riportate anche nella pia illusione di poter vedere qualche distratto fermarsi un attimo a riflettere sul fatto che le persone detenute non sono sempre come vengono descritte.

*“Il giornalismo è diffondere ciò che qualcuno non vuole si sappia, tutto il resto è propaganda. La sua funzione è quella di portare alla luce ciò che è nascosto, fornire prove e, pertanto, dare fastidio.”*

*Horacio Verbitsky*



## CAPITOLO PRIMO

### Gli stereotipi

#### 1.1 – Premessa

Lo “stereotipo” è un’opinione preconstituita e generalizzata che non è stata acquisita tramite un’esperienza diretta, ma per sentito dire. Un’idea di massa, si può dire, che spesso tende anche ad offendere i gruppi sociali presi in considerazione.

In Italia, oggi lo stereotipo per eccellenza è quello sull’immigrato: ladro, fannullone, “portatore di malattie”, quello che “ruba il lavoro” e vive meglio di noi. Oltre ad essere lo stereotipo più attuale, quello dell’immigrato è anche l’esempio più concreto e lampante di come un’idea infondata e preconfezionata possa generare poca tolleranza. Ogni stereotipo andrebbe smontato e sfatato al fine di far crollare ogni pregiudizio, quindi ogni pensiero razzista.

Anche le immagini che si vedono nei notiziari spesso mostrano gli stereotipi: gli immigrati che buttano il cibo nelle mense; gli immigrati che possiedono un cellulare; gli immigrati con un fisico scolpito e tante altre immagini che mettono indubbio il loro reale stato di difficoltà o comunque semplificano la loro condizione. Gli stereotipi si generano però perché non si va a fondo e non si indagano le questioni che vengono narrate.

Pregiudizi e stereotipi si smontano da sé ascoltando le loro storie e toccando con mano ciò di cui si parla. D’altronde, il nostro è un Paese che, ancor prima di avere stereotipi sull’immigrato, li ha anche e soprattutto per ogni Regione d’Italia. Basti pensare anche solo alle differenze fra il nord – “persone fredde e distaccate, ma grandi lavoratori” e il sud – “chiassosi, fannulloni e mafiosi”.

Non a caso Albert Einstein affermava che è *“Alla base di atteggiamenti non basati sull’esperienza diretta vi sono spesso stereotipi e pregiudizi”*<sup>1</sup>.

Per la psicologia sociale uno stereotipo corrisponde a una credenza o a un insieme di credenze in base a cui un gruppo di individui attribuisce determinate caratteristiche ad un altro gruppo di persone.

Gli stereotipi assomigliano molto, dunque, a degli schemi mentali; quando per valutare o prevedere il comportamento di una persona ricorriamo a degli stereotipi, questo tipo di ragionamento ricorda molto quanto detto a proposito delle euristiche: utilizzando uno

---

<sup>1</sup> Stefano Natoli, De Relitti e delle pene, Soveria Manelli (Catanzaro), Rubbettino Editore srl, 2020, p. 16

stereotipo per valutare una persona noi non facciamo altro che utilizzare come scorciatoia mentale l'ipotesi che chi rientra in una determinata categoria avrà probabilmente le caratteristiche proprie di quella categoria.

D'altra parte uno stereotipo non si basa su una conoscenza di tipo scientifico, ma piuttosto rispecchia una valutazione che spesso si rivela rigida e non corretta dell'altro in quanto attraverso gli stereotipi si tende in genere ad attribuire in maniera indistinta determinate caratteristiche a un'intera categoria di persone, trascurando cioè tutte le possibili differenze che potrebbero invece essere rilevate tra i diversi componenti di tale categoria. Occorre tuttavia ricordare, sulla base di quanto detto poco sopra sulla somiglianza tra stereotipi e modelli mentali, che non necessariamente tutti gli stereotipi sono negativi: ad esempio, lo stereotipo che gli anziani hanno i capelli bianchi non ha una connotazione negativa, e se utilizzato tenendo conto che possono anche esistere eccezioni (vivendolo dunque non come “tutti gli anziani hanno i capelli bianchi” ma “molti anziani hanno i capelli bianchi”), può anche rivelarsi un'utile strategia cognitiva. In effetti se considerati come delle generalizzazioni che possono rivelarsi approssimative, gli stereotipi dimostrano di potersi rivelare, così come gli schemi mentali, delle valide strategie mentali.

Può essere utile riflettere sul come e sul perché tendiamo a creare degli stereotipi, anche se spesso essi si rivelano nient'altro che concezioni errate. In parte molti dei nostri stereotipi sono mutuati culturalmente (come quelli legati alla differenza uomini/donne, oppure relativamente al carattere o ai difetti di certe popolazioni), e ci spingeranno ad etichettare certi atteggiamenti in maniera diversa a seconda dell'attore coinvolto per rimanere coerenti con lo stereotipo di base. Ad esempio, se condividiamo lo stereotipo che le donne siano meno brave degli uomini nell'impiegare il computer, interpreteremo come mancanza di competenza un errore che causa l'arresto del sistema operativo da parte di un'amica o di una collega, mentre vedremo come una distrazione lo stesso errore commesso da un amico o un collega. Al contrario vedremo come eccezioni che confermano la regola: una donna particolarmente a suo agio con questioni informatiche o un uomo che non è in grado di utilizzare un computer, senza rischiare così di dover mettere in forse lo stereotipo di riferimento. Gli studi sulla memoria hanno anche dimostrato come tendiamo a ricordare meglio e con più precisione episodi che confermano le nostre credenze e a dimenticare o sfumare quelli che le contraddicono;

inoltre, dal punto di vista cognitivo, le persone tendono a dare un peso maggiore alle prove che confermano le proprie ipotesi piuttosto che a quelle che le contraddicono.

Quindi, uno stereotipo è una qualsiasi opinione preconstituita, semplificata o generalizzata, non acquisita dall'esperienza, che va a definire, a prescindere dai casi o senza opportune verifiche, svariati gruppi sociali in base ad una caratteristica che questi hanno in comune. Purtroppo, spesso sono proprio questi a formare quello che potremmo definire come "pensiero naturale": può accadere che gli stereotipi siano talmente radicati nella mentalità comune da divenire parte integrante della cultura.

Gli stereotipi non si limitano al semplice pensiero predefinito, sono molto più di questo. Ecco perché è possibile inserirli in due macro-gruppi: innocui e pericolosi. Gli stereotipi innocui sono quei pensieri che non hanno ripercussioni immediate sulle persone che ne sono vittima, ma possono averne quando questi vengono diffusi. È tramite la diffusione in gruppi che gli stereotipi possono infatti passare dall'essere innocui ad essere pericolosi, per poi, quando raggiungono larga scala, diventare un vero e proprio luogo comune. Quando questi sono pericolosi, o lo diventano, possono fornire la base d'appoggio per la discriminazione, il bullismo e la violenza.

Esempi possono essere: ridere di una persona per l'aspetto fisico, per il modo di apparire, per i voti scolastici, per la condizione sociale, per la religione, per il colore della pelle, per l'orientamento sessuale, per la sessualità, per il modo di vivere la vita.

L'anno scorso, al fine di combattere gli stereotipi, SottoSopra ha organizzato la campagna "UP-prezzami" ed ha raccolto dati in merito tra i giovani. Chi ha risposto ai sondaggi ha dichiarato di aver assistito in misura maggiore a episodi di: ragazzi esclusi intenzionalmente da coetanei (32,3%), ragazzi sui quali venivano messe in giro maldicenze (23,9%), derisioni (16,4%), ragazzi picchiati o spintonati (9,3%), minacce (4,5%) e ragazzi derubati (2,9%); tra i luoghi dove si sono rivelati più diffusi la scuola prevalentemente (circa il 43%), la strada (28,5%), i social (20%), meno diffusi nei luoghi dove si pratica sport (3%).

Soltanto l'1% dei rispondenti ha invece dichiarato di non aver mai assistito ad episodi di discriminazione, mentre il 61% ha dichiarato di essere stato vittima di episodi in cui si è sentito discriminato, molti di questi hanno preferito rivolgersi ad amici, pochi ai genitori o a nessuno, mentre tutti hanno preferito non rivolgersi alle forze competenti.

I motivi per essere discriminati sono vari, tra i più diffusi in percentuale: essere omosessuali (88%), grassi (85%), rom (85%), di colore (82%), musulmani (76%), poveri (71%), disabili (67%), arabi (67%), bassi (45%), donne (25%), magri (21%), ricchi (18%). Per ogni condizione o stile di vita come emerge dai dati di cui sopra, c'è uno stereotipo preconfezionato.

Tra gli stereotipi più diffusi, quelli:

- sessuali, pregiudizi sul modo in cui una persona vive la propria sessualità e con chi la vive e possono generare omofobia o in generale sessuofobia;
- fisici, riguardano il modo di apparire di una persona, in base alla sua pettinatura o al suo modo di vestire questa viene giudicata e, nel caso, esclusa da una determinata cerchia di persone;
- razziali, finora tra quelli più problematici, vengono infatti tirate conclusioni su una persona in base al colore della pelle o alla nazionalità;
- teologici, definiscono religioni e credenti senza effettivamente conoscerne le tradizioni. Al momento questo tipo di stereotipi affligge i musulmani che vengono definiti come “terroristi” o “fanatici”;
- di condizione sociale, definiscono una persona in base alla capienza del suo portafoglio e agli oggetti che è in grado di permettersi;
- di disabilità, questi stereotipi giocano più sulle insicurezze e sulle “debolezze” di una persona, cercando di screditarla a causa di quella che viene definita come una “mancanza”;
- di genere, questi sono forse quelli più subdoli presenti nella nostra società, i più nascosti nella nostra mentalità e definiscono le persone secondo il loro sesso, dal principio del loro essere;
- di professione, possono essere associati non solo agli stereotipi di condizione sociale, ma anche a quelli di genere e creano “preferenze” tra le professioni, considerando alcune più nobili e adatte a determinate persone, a scapito di altre considerate invece degradanti e adatte di conseguenza ad una determinata categoria di persone;
- di età, infine, sono quelli che vanno a stabilire ciò che possiamo fare, che possiamo indossare e il modo in cui possiamo comportarci. Questi non accentuano soltanto la discriminazione e il pregiudizio ma, soprattutto nei giovani

ancora in fase di crescita, contribuiscono a danneggiare l'autostima, complicando il già difficoltoso rapporto con sé stessi.

Che sia quindi la vita reale o la bacheca di Twitter non ha importanza, nessun luogo sfugge alle discriminazioni e questo comporta, tra le varie conseguenze, anche un disimpegno morale: capita sempre più spesso infatti che, assistendo ad episodi di bullismo o discriminatori, si preferisca non intervenire o li si giustifichi. Gli eventi di discriminazione più verranno giustificati e più ai ragazzi passerà l'idea che sia giusto rispondere alla violenza con altra violenza e agli insulti con insulti più cattivi. Questo non fa altro che aumentare la discriminazione, generata principalmente dall'ignoranza. Per combattere l'ignoranza, oltre a diffondere la conoscenza, dobbiamo abbattere gli stereotipi.

## **1.2 - I pregiudizi**

Similare alla connotazione più negativa di uno stereotipo, in psicologia un pregiudizio è un'opinione preconcepita concepita non per conoscenza precisa e diretta del fatto o della persona, ma sulla base di voci e opinioni comuni. Il significato di pregiudizio è cambiato nel tempo: si è passati dal significato di giudizio precedente a quello di giudizio prematuro e infine di giudizio immotivato, di idea positiva o negativa degli altri senza una ragione sufficiente (il pregiudizio è in tal senso generalmente negativo). Bisogna anche distinguere il concetto errato dal pregiudizio: un pensiero infatti diventa pregiudizio solo quando resta irreversibile anche alla luce di nuove conoscenze.

Un pregiudizio può essere considerato un atteggiamento e come tale può essere trasmesso socialmente, e ogni società avrà dei pregiudizi più o meno condivisi da tutti i suoi componenti. Inoltre – riflessione valida anche nel caso degli stereotipi - tendiamo a formare i nostri pregiudizi soprattutto relativamente a persone appartenenti a un gruppo diverso dal nostro, di cui necessariamente avremo una conoscenza meno approfondita, e di cui saremo quindi meno in grado di vedere differenziazioni interne. Le ricerche sociologiche hanno anche posto in evidenza come le persone inserite, anche arbitrariamente, in un gruppo tendono ad accentuare le differenze che portano ad una distinzione del gruppo di appartenenza rispetto agli altri, e a cercare quindi di favorire il proprio gruppo.

Spesso il nutrire pregiudizi relativamente a determinate categorie di persone porta, come evidenziato parlando degli atteggiamenti, a modificare il nostro comportamento sulla base delle nostre credenze, con la conseguenza di creare condizioni tali per cui ipotesi formulate sulla base di pregiudizi si verificano (profezie che si autoavverano). Naturalmente questi comportamenti porteranno poi al rafforzamento degli stereotipi stessi. Ad esempio, se per un qualche motivo Giovanni si è convinto che i toscani sono persone estremamente litigiose, incontrando il cugino livornese di Marina assumerà probabilmente un atteggiamento più provocatorio, intendendo difendersi dagli “inevitabili” attacchi che si aspetta. Ma questo suo atteggiamento sarà visto come ostile e ingiustificato dal cugino toscano che a sua volta si metterà sulla difensiva nei confronti di Giovanni, che lo percepirà come litigioso, rafforzando di conseguenza il suo pregiudizio.

È possibile eliminare i pregiudizi? Non si tratta di un'impresa facile, in quanto i pregiudizi, come abbiamo visto, sono determinati da una serie di concause che hanno le loro radici nel sociale e possono quindi vantare una forte influenza sugli individui. Favorire contatti tra gruppi diversi, migliorare la conoscenza delle persone che per qualche motivo vengono percepite come “diverse” può servire a ridurre i pregiudizi, ma naturalmente occorre che le persone siano effettivamente disposte a rivedere le proprie convinzioni.

Albert Einstein: “Sosteneva che fosse più facile spezzare un atomo che un pregiudizio.

## 1.2 - Lo stigma del carcerato



*LA STIGMATIZZAZIONE È IL FENOMENO SOCIALE CHE ATTRIBUISCE UNA CONNOTAZIONE NEGATIVA A UN MEMBRO (O A UN GRUPPO) DELLA COMUNITÀ IN MODO DA DECLASSARLO A UN LIVELLO INFERIORE. OGGETTO DI STUDIO DELLA SOCIOLOGIA E DELL' ANTROPOLOGIA A PARTIRE DAGLI ANNI SESSANTA, LA STIGMATIZZAZIONE È UNO STRUMENTO UTILIZZATO DALLA COMUNITÀ PER IDENTIFICARE I SOGGETTI DEVIANTI.*

La parola stigma viene usata come sinonimo di marchio, segno distintivo, in riferimento alla disapprovazione sociale di alcune caratteristiche personali.

In sociologia si usa per caratterizzare un handicap fisico, mentale o una devianza.

### ***1.2.1 - L'origine della parola ad oggi***

Sono i greci a servirsi per primi della parola *stigma* per denominare una serie di segni fisici che possono essere associati ad aspetti riprovevoli, considerati legati alla “*condizione morale*” dei soggetti che ne sono afflitti, come criminali, schiavi o traditori, per identificarli come persone difettose che, quindi, dovevano essere evitate, in particolare nei luoghi pubblici.

Il significato della parola *stigma* attualmente corrisponde a quello di pregiudizio, ossia un giudizio già emesso prima di un'osservazione attenta e prima ancora di una più complessa riflessione.

Lo stigma non deriva da un'intenzione critica deliberatamente esercitata; la consapevolezza del pregiudizio tende a farlo sparire. Risulta difficile osservare la presenza dello stigma, in quanto esso corrisponde a una forma di consenso e a una corrispondente pratica collettiva.

Lo stigma è dunque un pregiudizio, inteso come segno distintivo in riferimento alla disapprovazione sociale di alcune caratteristiche personali, spesso ricondotte alla malattia mentale. Lo stigma, come segno di distinzione sociale, travalica i confini della patologia mentale, investe aspetti sociali (religione, etnie) e qualsiasi forma di patologia. La consapevolezza di questa nuova impostazione è un utile elemento per favorire un circuito virtuoso che si ripercuota positivamente anche nella cura del paziente e nella consapevolezza che lo stigma colpisca l'esperienza di malattia dell'uomo in tutte le sue varie forme.

Lo stigma denota appunto una particolare connotazione fisica (dovuta a handicap) o può essere altresì riferito a particolari categorie sociali che in qualche modo vengono discriminate da quelle che Erving Goffman, nel suo saggio *Stigma, l'identità negata*, definisce persone “normali”.

Esso porta alla discriminazione e alla conseguenza di stereotipi, che si ripercuotono nella società. La diversità fa emergere caratteristiche particolari che vedono come ricadute quelle dell'emarginazione, per il solo fatto che ci trova davanti differenti caratteristiche.

Lo stigma è, innanzitutto, nell'occhio di chi guarda. Spesse volte i portatori di handicap fisici, mentali, o categorie sociali di persone “deviate”, non si inquadrano nell'ottica di stigmatizzati, ma sono le persone *cd.* normali a definirli diversi, attribuendovi così un marchio distintivo.

Tale distinzione sociale genera definite categorie di persone stigmatizzate, che si inquadrano in una cornice diversa, a seconda del loro stigma (portatori di handicap, malati di mente, devianti).

Lo stigma porta all'alienazione di particolari categorie di individui e alla loro discriminazione. È proprio l'alienazione di queste persone a creare uno stigma e non un loro particolare problema. Essendo allontanati dalla società, questi individui si sentiranno isolati e soli, potranno contare solo sul supporto di persone simili a loro, che si trovano nella stessa condizione.

Fin dal 1992 l'OMS (Organizzazione mondiale della Sanità) ha indicato una giornata come momento da dedicare alla salute mentale. Da allora, in più di 100 Paesi nel mondo, il 10 ottobre si organizzano eventi culturali, scientifici e d'informazione relativi alla salute mentale e al contrasto del fenomeno di stigmatizzazione.

La stigmatizzazione dell'altro risulta più evidente in alcune malattie che in altre; ad esempio chi soffre di patologie mentali.

Il pregiudizio nei confronti della malattia mentale ha radice nell'ignoranza e nella paura e spesso impedisce alla persona che è in una condizione di disagio psichico di richiedere aiuto. Questi disturbi hanno conseguenze negative sul piano della salute fisica e mentale, sono fattori di rischio per il suicidio, determinano importanti limitazioni funzionali e compromettono in modo critico la qualità della vita del singolo.



Possono subire la stigmatizzazione svariate categorie di individui, attraverso l'attribuzione agli stessi di frasi come "è il/la più bravo/a della classe" oppure "è stata eletta la più bella della città".

Tali esemplificazioni sono marchi che vengono inflitti a persone che, in seguito a questa categorizzazione, per quanto possa sembrare lusinghiera, possono sentirsi costrette a tenere sempre la stessa condotta, per cui chi è il più bravo o la più brava della classe sarà costretto/a ad ottenere buoni voti tenendo la media sempre alta; chi è stata eletta la più bella, non potrà permettersi di ingrassare o trascurare il proprio fisico. Se una di queste persone stigmatizzate non tenesse la stessa condotta, si potrebbe in loro instaurare la delusione di aver deluso le aspettative collettive.

### ***1.2.2 - Le origini del fenomeno di stigmatizzazione***

Il teorico principale dell'oggetto di studio di tale elaborato è stato il sociologo canadese Erving Goffman che ha individuato le quattro fasi che portano all'attribuzione dello stigma sociale. Di seguito le quattro fasi:

- *Fase 1:* consiste nella scelta delle differenze (biologiche, psicologiche, sociali o di altro tipo) che possono essere utilizzate per discriminare gli individui. Ad esempio, in termini di differenze biologiche, il colore degli occhi risulta di solito irrilevante, mentre il colore della pelle assume la forma di categoria sociale.
- *Fase 2:* consiste nell'attribuire degli stereotipi negativi a queste categorie artificiali.
- *Fase 3:* consiste nell'operare una distinzione tra stigmatizzati e non-stigmatizzati.
- *Fase 4:* consiste nell'effettiva perdita di status per l'individuo stigmatizzato.

La maggior parte degli individui soggetti a stigmatizzazione tenta di ribellarsi a tale processo ritenuto ingiusto. Ciò è possibile attraverso tre principali modalità di azione:

1. Celare o tacere gli indizi su cui si fonda lo stigma sociale. Volendo riportare un esempio, alcuni omosessuali non rivelano la propria identità sessuale se non a un ristretto numero di persone fidate;
2. Attuare tecniche di neutralizzazione volte a giustificare la devianza, in particolare nei casi di devianza sociale;

3. Cercare di organizzare una rete di aiuto comune tra stigmatizzati dello stesso tipo;  
La stigmatizzazione genera alienazione e spersonalizzazione dell'individuo.

### **1.3 - Gli stereotipi italiani: nord e sud**

Gli stereotipi sul meridione spesso sono nati anche a seguito di tutti quei viaggiatori che, nel passato hanno raccontato nei loro diari di bordo un'immagine distorta, molto spesso frutto della propria fantasia, del meridione. Bastava semplicemente scrivere “i meridionali sono tristi e fannulloni” per diffondere, soprattutto in chi non viaggiava e non visitava personalmente quei luoghi, uno stereotipo infondato. Per di più, un tempo, vi erano pochissime possibilità per conoscere i luoghi lontani, in assenza della tecnologia e dei mezzi di trasporto.

La differenza fra nord e sud è dovuta anche al fattore economico: il nord, nella storia, è sempre stato economicamente avanti – quindi più sviluppato – rispetto al sud più arretrato e lento. Ma questo non può di certo giustificare lo stereotipo del “terrone fannullone”, ci sono aspetti antropologici che andrebbero approfonditi per risalire al perché ci siano, ancora oggi, queste grandi distinzioni. Oggi gli stereotipi sono frutto principalmente di disinformazione, nonostante ci siano i mezzi e le possibilità per affacciarsi su ogni realtà. Sono anche molte le persone che, viaggiando e conoscendo nuovi luoghi, hanno cambiato idea sulle loro opinioni.

È semplice dunque: per abbattere uno stereotipo, bisogna conoscere. È solo superando queste barriere, a partire dagli stereotipi con meno rilevanza, che si superano i luoghi comuni sbagliati che, inevitabilmente, sfociano nel razzismo. A volte uno stereotipo può far sorridere, ma molte altre può generare un rifiuto vero e proprio verso il prossimo. Anche se su alcuni stereotipi sul Nord e il Sud ci sono delle verità che purtroppo sono realtà che il Sud vive ancora nel 2022.

A noi meridionali ci hanno messo uno stigma e mi sembra come una cartolina che però ci svende in tutto il mondo con questo serpente messo al collo dove si narra spesso e di continuo solo di mafia, coppola e mandorlino. Più passa il tempo e più mi sembra che questo stigma sia diventato la panacea di tutti i mali. Scusate la mia ignoranza, ma al sud la colpa di questa arretratezza, carenza di interventi strutturali a chi bisogna attribuirle? Credo che sia lo Stato che deve migliorarle, ma cosa aspettano per intervenire in modo concreto per dare opportunità lavorative e farci a noi meridionali

avvicinare al nord come autostrade, ferrovie, università, lavoro e tanto altro come parchi giochi per i bambini, attività calcistiche con strutture uguali a quelli del nord, ecc.

In questi giorni ascoltavo una canzone di Rocco Hunt “A Verità” con Enzo Avitabile, dove il Sud ha subito e subisce certe difficoltà. Purtroppo dobbiamo ammetterlo ci sono state troppe disattenzioni e poco impegno da parte dei vari Governi per il Sud è oggi questi sono i risultati. Per fare un esempio, penso che le linee ferroviarie per poter viaggiare anche noi al sud con treni veloci, invece ad oggi chi prende il treno in Sicilia sembrano gli anni 60 del nord.

In Sicilia forse sarà possibile avere l'alta velocità nel 2040, per dirne una delle tante arretratezze che subiamo al Sud.

Per parafrasare le parole della canzone citata “Lo Stato non c'è è basta”. Sotto certi aspetti direi che non è stato molto presente. Ascoltatela questa canzone anche se ci sono parole forti, ma dicono per molti tratti una realtà che non si può più nascondere. Purtroppo, noi meridionali non riusciamo a dare voti a politici che fanno qualcosa di concreto per il sud. Ogni volta speriamo che quel politico possa essere la persona giusta per un miglioramento, ma sistematicamente arrivano al potere e rimangono solo parole nel periodo elettorale e noi del sud rimaniamo sempre indietro.

#### **1.4 - *Dei relitti e delle pene di Stefano Natoli***

Di carcere si parla poco e per quel poco il più delle volte a casaccio. C'è uno scollamento brutale tra la realtà della detenzione e quello che di essa si pensa e si sa all'esterno, fatto salvo il grumo di pregiudizi, falsi miti, idee anacronistiche e, a corredo di tutto, una profonda ignoranza. Di carcere si sa quello che si coglie al volo dalle notizie confezionate per il grande pubblico, con un taglio giustizialista pronto a rintracciare e punire per sempre (per sempre) un colpevole. Diversi osservatori segnalano da anni chela stampa italiana dedica alla cronaca nera uno spazio eccessivo e comunque molto più importante rispetto a quanto succede nel resto d'Europa. [...] Articoli non necessariamente falsi, ma che tendono solitamente a vedere solo un aspetto della realtà, si focalizzano cioè sulla manifestazione della violenza piuttosto che su ciò che ha prodotto quella violenza. Del baratro che si spalanca davanti ai piedi di chi subisce una condanna nessuno ha contezza. Dei diritti negati, della sonnolenza della giustizia penale, della miopia amministrativa, della farraginosità burocratica, dell'idiosincrasia per le

misure alternative, del sovraffollamento, dei suicidi, neppure. Oltre il blindo, dentro le celle, si addensa una coltre di abusi e violazioni, di solitudini e linguaggi che si inceppano per i quali non esiste un dibattito nazionale, un presidio permanente di indagine e di critica. Non esiste un percorso di educazione civica e sociale che metta cittadine e cittadini nelle condizioni di mutare il proprio sguardo sulla detenzione, sulle persone ristrette, sull'incisività delle pene, sulle possibilità di recupero.

Che cosa significa parlare di carcere e in che modo lo si deve fare, allora, non è più soltanto una necessità di cronaca, ma un'esigenza sociale, un dovere morale davanti a uno scempio silenzioso dei diritti umani e della Carta Costituzionale. Stefano Natoli, nel suo saggio *Dei relitti e delle pene*, lo fa con una chiarezza partecipata, una voce accorata, una lucidità didattica e una indignazione costruttiva, tracciando un quadro approfondito e argomentato della questione carceraria – come evoca il sottotitolo – tra i due picchi drammatici dell'indifferenza (dell'opinione pubblica e degli attori giuridici e penali) e della disinformazione (il sistema mass mediatico lacunoso e distorto). In mezzo c'è storia, giurisprudenza, politica, attualità, cronaca, statistica e la pro-positività delle anime che si portano una causa nel cuore. Colpisce fortemente il suo insistere su due elementi che costituiscono la vita delle persone ristrette: il sovraffollamento dei penitenziari e l'ostracismo giuridico e intellettuale alle misure alternative. Sono questi i punti cruciali e consequenziali senza superare o affermare i quali ogni altra azione è inutile e superflua. La “madre di tutte le soluzioni” di contrasto al sovraffollamento – scrive Natoli – è, comunque, senza dubbio alcuno, l'abbandono della visione “carcerocentrica” – che ha ormai fatto il suo tempo – e l'adozione di un sistema sanzionatorio che punti con coraggio e lungimiranza all'allargamento delle pene alternative alla detenzione. In attesa di questo allargamento, è urgente valorizzare il tempo del carcere quale tempo di espiazione e di riscatto; collegare realtà carceraria e società civile e puntare con sempre maggiore convinzione su itinerari formativi. Il futuro del sistema penitenziario deve guardare al carcere non più come a un luogo di sola detenzione, ma come a un organismo che deve fornire a tutti la possibilità di acquisire nuove competenze, educative e formative, per un reinserimento nella società al termine della pena.

Il carcere è inutile quando non restituisce alla collettività cittadini e cittadine reinserite e la giustizia penale lo è altrettanto quando è vendicativa, dura, insensibile ai cambiamenti, agli interrogativi e quando è sorda ai dibattiti sull'umanizzazione della

detenzione. [...] più che prevenire si tende a punire e “la maggior parte delle leggi” continua a essere “un tributo di tutti al comodo di alcuni pochi”. Leggi che troppo spesso tendono a prevedere l’utilizzo del carcere come strumento principe dell’esecuzione penale. Ne è una prova la “bulimia penitenziaria” di cui soffre da anni l’Italia.

Una “bulimia” alimentata, appunto, “dall’ipertrofia sanzionatoria” che da troppo tempo caratterizza il diritto penale italiano [...]. Natoli questo lo mette in evidenza e lo fa con un coinvolgimento personale verticale e toccante. Perché conosce a fondo l’apparato stigmatizzante di stereotipi che colpisce le persone detenute e perché conosce il valore profondo dei rapporti umani che si intrecciano tra l’universo carcerario e il volontariato. Al di là di quello che possa significare entrare in carcere da persone libere (e chi siano i reali beneficiari di ciò), è il ruolo di ponte che ritengo esalta a valere tutte le ragioni e le motivazioni che possano spiegare perché si sceglie di stare tra gli ultimi degli ultimi. Per chi è stato condannato e quindi allontanato dalla società [...] parlare con qualcuno che non sia un parente, un avvocato o un magistrato, vuol dire prima di tutto essere riconosciuto come persona, rispettato, e in un certo qual modo rinascere socialmente. Ma non è questo soltanto: chi entra in carcere da volontario, dopo un paio di ore torna fuori ed è questo lo strumento potente. Mentre portiamo ciò che è esterno tra le sbarre, allo stesso tempo, nel mondo libero, facciamo conoscere quello che accade dietro le mura della prigione.

Dei relitti e delle pene – da leggere, rileggere e studiare – ha una umanità che tocca corde profondissime, diventa un manifesto di denuncia e di azione, la voce dei volontari, dei misur-alternativisti e degli stessi detenuti, dei cappellani, dei magistrati impegnati a riformare dall’interno il sistema giudiziario penale. Ad un saggio si richiederebbe imparzialità per non intaccare il metodo scientifico con il quale lo si è costruito. Invece Stefano Natoli ci tiene a dimostrare che no, che si può essere rigorosi anche prendendo una posizione ed è questo che segna uno scarto fondamentale. Davanti alle questioni che coinvolgono la società – specialmente gli ultimi di essa – si deve essere parziali, scegliere da che parte stare. Natoli, mettendo nero su bianco le storture del sistema, le violenze, l’assurdità dell’ergastolo, la tragedia delle vite che si sciupano e del tempo che si spreca con l’attesa direi inutile, cerca di rendere giustizia a quella parte della collettività (che vi piaccia o no, i detenuti e le detenute ne fanno parte) che altri

vorrebbero si dimenticasse. Gettare via la chiave e marcire in galera sono il linguaggio che incarna una indifferenza cinica e aberrante, che si volta dall'altra parte e chiude gli occhi laddove, al contrario, Dei relitti e delle pene si chiude con una spinta alla presa di coscienza e alla reazione quello che io faccio reagisco a questo sistema abominevole. Al coraggio di stare dalla parte di Caino, per non essere colpevoli, come avrebbe detto Voltaire “di tutto il bene che non abbiamo fatto”.

## CAPITOLO SECONDO

### La disinformazione

#### 2.1 – Premessa

Per ‘disinformazione’ si intende la condivisione e la diffusione consapevole e quella inconsapevole di informazioni false e fuorvianti al fine di causare danni o ottenere un guadagno personale.

Non è escluso che, anche nel periodo precedente ad elezioni circolino dichiarazioni deliberatamente o inconsapevolmente false; in questa parte dell’elaborato è, quindi, possibile analizzare metodologie comprovate che indicano come riconoscere la disinformazione e offrono un contributo relativo al come affrontarla.

Tra gli scopi della disinformazione vi è:

- Ridurre della fiducia della popolazione nei confronti delle istituzioni attraverso campagne di disinformazione mirate che hanno l’obiettivo di generare incertezza;
- Provocare rifacendosi a mirati calcoli politici, attraverso contenuti esagerati o inventati al fine di scatenare il maggior numero possibile di reazioni sulle pagine dei *social media*;
- Diffondere notizie senza consapevolezza della notizia stessa: può accadere che una persona diffonda un articolo senza rendersi conto che si tratta di una notizia non vera;
- Diffondere in maniera automatica: la disinformazione avviene anche attraverso account di *social media* automatizzati, ossia che non presuppongono un’interazione umana. Lo scopo di questi *cd. bot* è quello di aumentare la diffusione di alcuni articoli o hashtag nel più breve tempo possibile, reagendo automaticamente al comportamento di altri utenti e pubblicando risposte e contenuti preconfezionati.

Si può riconoscere se si tratta di “disinformazione” attraverso il canale dal quale si ha ricevuto l’informazione, nonostante su Internet sia estremamente semplice nascondere la propria identità. È importante osservare più da vicino non soltanto chi è all’origine della notizia, ma anche chi la diffonde.

I motori di ricerca dei siti Internet offrono la possibilità di ottenere, a pagamento, un miglior posizionamento nei risultati della ricerca.

Alcuni modelli di comportamento degli account di social media possono indicare la presenza di post automatici: per esempio, se un account è attivo da poco o dispone di una cadenza di pubblicazione regolare.

Sui siti commerciali deve figurare per legge un *colophon* contenente l'indirizzo. Con queste informazioni è possibile scoprire chi è il responsabile del contenuto e come contattarlo.

Nel caso di notizie e post con contenuti multimediali (foto, video, audio) può accadere che il testo non corrisponda all'immagine o all'audio.

Esistono, inoltre, programmi che oltre al fotomontaggio e fotoritocco, consentono di falsificare video e registrazioni in modo del tutto realistico, si tratta delle *cd. deepfake*. Si tratta della dichiarazione di un privato, di una fonte pubblica come un'istituzione statale o di un'organizzazione o i media? È importante individuare chi ha scritto un contenuto, in quale contesto è nato e quali sono i suoi destinatari. Su Internet è particolarmente facile fare dichiarazioni anonime delle quali nessuno si assume la responsabilità.

La pubblicazione di un argomento dovrebbe essere supportata da dati scientifici, da pareri di esperti riconosciuti, da eventi verificabili, da media pubblici e affidabili.

Se, invece, un autore si appella a sentimenti o emozioni, ad esempio fornendo dichiarazioni e/o immagini polemiche o sensazionali, occorre essere particolarmente vigili.

Fondamentale è leggere l'intero articolo, non limitarsi alla lettura del titolo, all'immagine o al video, rimanendo sempre critici.

Al fine di aumentare la qualità dei dibattiti politici e sociali sulle piattaforme online, occorre non diffondere i contenuti originali falsi con link nei propri post e confrontare le informazioni attraverso ricerche mirate. Vale la pena investire tempo nella ricerca, valutarne i vari risultati e paragonarli tra loro.

Poco tempo dopo un evento le informazioni su di esso devono essere considerate con particolare scetticismo. Fintanto che non circolano resoconti sicuri, è grande il rischio di imbattersi in disinformazione.



Infine, non bisogna fare affidamento soltanto sull'aspetto di un sito Internet, in quanto una pagina Internet apparentemente seria può essere stata falsificata.

In caso di dubbi è possibile verificare l'URL o il nome del fornitore tramite una ricerca online.

## **2.2 - La disinformazione tra *deepfake* e *cheapfake***

La manipolazione che sfrutta l'intelligenza artificiale è un altro strumento di accentrimento del potere, che dispone però anche di lati positivi.

Un esempio è la famosa immagine dei migranti in Libia in attesa di imbarcarsi per l'Europa che in realtà era una foto di un concerto dei Pink Floyd a Venezia. Modificare il contesto di una foto o di una notizia è una delle tecniche più semplici al servizio della disinformazione (e della persuasione), e il contenuto così creato si trova esattamente agli antipodi dei video (*deepfake*) confezionati con programmi di intelligenza artificiale. Una foto fuori contesto, ma anche un semplice ritocco con photo-shop o un audio tagliato e rimontato sono tutti esempi di ciò che viene chiamato *cheapfake*, ovvero una contraffazione di bassa qualità e che ha richiesto poche risorse, sia di tempo che di denaro e tecnologie.

Le *cheapfake* vengono spesso citate in contrapposizione alle *deepfake*, per sottolineare l'alta qualità e capacità persuasiva di queste ultime, ma dimostrano anche come la manipolazione sia un antico problema, che oggi si avvale di nuove e potenti tecnologie.

## **2.3 - Fake news, manipolazione e potere**

Fake news, disinformazione e questo genere di fenomeni hanno acquisito visibilità negli ultimi anni in occasione di campagne elettorali ed eventi politici internazionali. Ad esempio, si continua a discutere di quanto abbiano influito le notizie diffuse dagli account di *social network* automatizzati sull'opinione pubblica.

La situazione è la seguente: la verità è un concetto relativo, ovvero, chi ha il potere ha anche più *chance* di decidere ciò che è vero e ciò che non lo è attraverso la manipolazione della comunicazione, sfruttando la reputazione di personaggi famosi, tramite la retorica e, infine, con prove "manipolate" attraverso le nuove tecnologie.

Le *fake news* sono l'ennesimo strumento nelle mani dei potenti (in senso lato) per mantenere lo *status quo* e consolidare ulteriormente certe narrazioni e opinioni. Ma è

davvero così? O meglio, funzionano solo così? Secondo una ricerca di NBC News dal 2007, ad oggi, l'intelligence russa ha effettuato una quindicina di attacchi di guerra informatica, le attività di disinformazione che riguardano i *social network* sono coordinate dall'Internet Research Agency un'azienda indipendente di San Pietroburgo, con oltre 400 dipendenti in Russia e una novantina negli USA. L'obiettivo era quello di inondare la rete di interventi fedeli alla linea del Cremlino.

Ho riportato un esempio di grande importanza per dimostrare come oggi attraverso questi nuovi mezzi di comunicazione l'informazione è a rischio di notizie false.

L'informazione pubblica non ha interesse, rispetto su certi argomenti tra cui le carceri e i detenuti, non si racconta in modo approfondito la situazione di disagio del sistema carcerario incapace di generare percorsi di cambiamento. Ma ci sarebbe da notare che qualsiasi cosa scrivono, creando a volte allarmismo immotivato, rimane un fatto certo che i detenuti non hanno quasi mai possibilità di replica.

Le *fake news* si diffondono sei volte più rapidamente rispetto alle notizie vere in quanto mettono in discussione l'identità sociale del membro della rete.

Ciò è coerente anche con il fatto che le *fake news* tendono a produrre reazioni di paura, disgusto e sorpresa nei soggetti che le leggono.

## **2.4 - Le cyber truppe**

Umberto Eco sosteneva che le reti sociali, tra le altre cose, hanno dato diritto di parola agli imbecilli. È quindi possibile configurare i *social network* come un commentificio. Se da un lato questa affermazione è innegabile (anche se elitista), dall'altro è necessario aggiungere che i *social network* e le applicazioni digitali, in generale, hanno dato visibilità e voce a categorie di persone che prima non ne avevano.

Anche io, per esempio, se avessi la possibilità potrei far conoscere un'altra faccia della medaglia del carcere a chi non sa cosa sia questo luogo.

Si prende ora, come esempio, la manipolazione audio-video, *deepfake app*, i *DeepFaceLab*: le *deepfake* e la contraffazione di video non sono più solo appannaggio dei professionisti, chiunque potrebbe fare un video o una foto fake di un personaggio famoso.

Non solo, ma proprio quest'ultima caratteristica delle *deepfake* (il machine learning ha bisogno di molto materiale da elaborare, per cui i video riescono meglio se hanno come oggetto una persona famosa) li rende ancora più "democratici".

Potenzialmente, ora che esistono addirittura app di *deepfake* per dispositivi mobili, nessuno è più al sicuro dalla manipolazione.

Nonostante il grande pubblico debba ancora espandere le proprie competenze digitali, pian piano sta diventando più cosciente di ciò che si trova in rete e di quali siano gli attori della comunicazione, online e offline.

Se da un lato questa maggiore consapevolezza ha portato ad un clima del sospetto e perfino a nuove teorie complottiste, dall'altro sta lentamente immunizzando l'opinione pubblica contro la persuasione.

Le notizie false fanno male perché riducono la visibilità di quelle basate sui fatti, ma di per sé non sono sufficienti a cambiare il credo politico di una persona.

Possano però servire a polarizzare l'agenda dei media e rafforzare certe credenze, ma non hanno un potere persuasivo così grande come quello che gli viene attribuito.

Infine, più notizie false vengono scoperte, più il pubblico diffida e cerca fonti e interlocutori affidabili.

In questo senso, le nuove tecnologie di disinformazione ribaltano il problema e creano un pubblico più attento e meno malleabile.

Un elemento centrale nella strategia di creazioni di *fake news* da parte dell'Internet *Research Agency* è stato proprio quello di creare un elevato numero di falsi utenti dei social, che sostenessero le *fake news* con un 'mi piace' o con una 'condivisione'.

L'importanza di questi falsi utenti è così elevata che diversi osservatori hanno incominciato a definirli *cyber truppe* per la capacità di decidere con il loro intervento l'esito di confronti e battaglie elettorali.

I "soldati" di queste *cyber truppe* sono di due differenti tipologie: i *Troll* e i *Bot*.

La terminologia *Troll* viene usata per indicare gli utenti aggressivi che intervengono sui social e nelle chat con commenti provocatori e radicali creati per generare conflitto e divisione. I *Troll* che compongono i *cyber truppe* sono creati in modo da generare interessi ed emulazione da parte di amici e *follower*.

La seconda tipologia di soldati che compongono le *cyber* truppe delle moderne *fake news* sono i *Bot* e la loro evoluzione i *chatbot*.

Nel caso delle *fake news* un *bot* è un semplice programma informatico associato a un profilo *social* in grado di condividere a comando post di altri utenti.

Quando il compito dei *bot* è quello di simulare una conversazione, commentare con un utente umano allora viene definito *chatbot*. I *chatbot* sono più sofisticati dei *bot* in quanto al loro interno vi è sia un sistema di riconoscimento del linguaggio naturale, sia un sistema di intelligenza artificiale in grado di comprendere il senso del discorso e di rispondere adeguatamente.

Il governo russo ha realizzato 'Alice' un *chatbot* vocale in grado di rispondere a domande di qualunque tipo. Alice viene usato come strumento di informazione che fornisce risposte relative alla storia russa in linea con la visione del governo.

Anche in Italia con Casaleggio Associati hanno avuto un ruolo centrale nella nascita e la crescita del Movimento Cinque Stelle. In particolare a facilitare questa strategia è stato l'utilizzo di *cyber* truppe i cui soldati sono i *Troll* i *Bot* e i *Chatbot*.

## **2.5 - La verità della rete: Eco Chambers e altre conferme**

Le Echo Chambers si creano perché ciascuno di noi nelle proprie ricerche riceve aggiornamenti filtrati delle proprie abitudini, dei propri acquisti, delle proprie curiosità e non dà un condiviso rilievo sociale.

Se alla mia attenzione vengono sottoposte notizie che corrispondono alle mie preferenze, difficilmente arriverà al mio sguardo a qualcosa di radicalmente nuovo, dissonante o imprevedibile, bensì riceverò echi delle mie stesse passioni, riflessi dei miei gusti.

Tutto ciò corrisponde a un meccanismo cognitivo che tutti mettiamo in atto: il *confirmation bias* (fenomeno cognitivo al quale l'uomo è soggetto), per cui tendiamo a muoverci entro lo spazio di convinzioni già acquisite ed evitiamo la dissonanza.

Il meccanismo che mette in atto qualche azienda è tradotto in algoritmo.

Nelle Echo chambers sono fortissime le dinamiche aggressive di screditamento dell'altro, che creano barriere difendendosi dal dissenso.

I Cinque Stelle, per esempio, hanno tratto molto del loro successo online e dal rafforzamento di echo chambers molto integrate tra loro: denunciano in quanto vittime, complotti di poteri forti e se ne fanno percussori facendo la morale a tutti e tutto.

Vi è un interessante studio semiotico sulle dinamiche delle echo chambers, che con gli strumenti metodologici della Teoria della cultura di Jurij Lotman - linguista e semiologo russo, fondatore della semiotica della cultura - evidenzia come questi spazi online siano retti da tre fondamentali dinamiche: *la polarizzazione, la creazione di testi normativi e la funzione fatica.*

Della polarizzazione: questi spazi costruiscono una socialità polarizzata su posizioni che non comunicano e che in quanto tali sembrano (e poi diventano), inconciliabili.

Per gestire la credibilità e l'autorevolezza delle posizioni che in questi spazi chiusi si affermano (non essendoci parametro di confronto con l'esterno), si rende necessaria la costruzione di alcuni testi di riferimento cioè di testi parametro che, in questo senso, si fanno normativi: dettano legge.

La funzione fatica è quella che non ha un contenuto informativo in sé, ma è piuttosto concentrata sull'instaurare o tenere vivo il contatto con il nostro destinatario, come quando si dice pronto al telefono per pubblicità ed intrattenere. In queste bolle però la verità che emergono non sono visibili a tutti come tali, sono visibili, anzi lampanti, solo a chi è parte della bolla.

La visibilità sociale è a misura di gruppo, non commisurata all'opinione pubblica generale. Poiché la logica delle echo chambers è modellata sulle mie preferenze si fa presto su Facebook come in qualsiasi operazione di posta elettronica a bloccare escludere chi non ci piace o a bloccargli l'accesso ad alcune informazioni.

Come dovremmo noi detenuti poter raccontare una nostra verità sul pianeta carcere o replicare a chi vuole dire anche cose poco veritiere? Bisogna considerare che non abbiamo nessun strumento dei nuovi mezzi di comunicazione, quindi, vi lascio immaginare come venga facile a chi vuole portare avanti un proprio pensiero anche non vero.

## **2.6 - Il ruolo dei media**

*Oggi per instaurare un regime, non c'è bisogno di una marcia su Roma, né di un incendio del Reichstag, né un golpe sul palazzo d'Inverno. Bastano i cosiddetti mezzi di comunicazione di massa e fra essi, sovrana e irresistibile, la televisione. Indro Montanelli*

*“La presenza dei media altera il ruolo della Giustizia, perché la drammatizzazione*

*mediatica porta la Giustizia a macinare uomini” A. Prosperi.*

In un paese dove quello che conta è il clamore iniziale degli arresti e non la sentenza di condanna, gli opinionisti sono generalmente al servizio di quei giustizialisti per i quali aspettare la sentenza è un errore, mandando a farsi benedire la presunzione d'innocenza prevista dalla Costituzione.

Essere opinionista una volta era una dote, oggi è un mestiere da svolgere dove serve, per questo motivo nelle trasmissioni televisive si è creata una rete di individui che, senza mai esprimere una idea propria, partecipano per alimentare il fuoco delle vuote opinioni, perché come sosteneva Giuseppe Pontiggia: *“Il problema non è di comunicare una opinione ma di averla. Non dire ciò che si pensa, ma di pensare. L'opinione inghiotte il pensiero e lo restituisce come sterco.”*

Gli attuali opinionisti accreditati nelle televisioni e sui giornali che si invitano, si premiano, si elogiano e si commemorano reciprocamente, hanno rinunciato ad educare il pubblico a riflettere sulle grandi questioni della Giustizia, guardandosi bene di dire una parola significativa sul fatto che per colpa di un giustizialismo incivile e squallido, la Giustizia è diventata il vero buco nero del paese.

Non aprono mai bocca nemmeno quando le circostanze lo consentono, perché non hanno interesse ad avere una Giustizia seria e rispettosa delle leggi.

Noto solo due o tre giornalisti che parlano in maniera obiettiva e dicendo che ci sono le leggi costituzionali che lo dicono non noi. Uno di questi è il Direttore del Riformista Piero Sansonetti.

Nemmeno quando uno dei maggiori uomini politici italiani, Massimo D'Alema, in un convegno, rivolgendosi all'ambasciatore americano Spogli ha detto: *“La magistratura è la più grande minaccia allo Stato italiano”* sempre in quel convegno. L'ambasciatore ha risposto che: *“Nonostante 15 anni di dibattiti sulla necessità di una riforma del sistema, non sono stati fatti progressi significativi. Gli italiani considerano il loro sistema rotto e hanno veramente poca fiducia sul fatto che garantisca Giustizia.”*

Gli opinionisti, generalmente, tranne le dovute eccezioni, continuano a proporre una visione della Giustizia non contro, ma oltre la Costituzione, non tenendo conto del fatto che la cultura giuridica di un paese andrebbe sempre salvaguardata non per fare un favore a qualcuno, ma per svolgere la funzione che essa sola può svolgere, in nome di valori universali, come la libertà e la democrazia.

Del resto chi li chiama, nel migliore dei casi insegue l'audience e non ha interesse a far stimolare con la loro critica e con le loro inchieste parallele un diritto uguale per tutti, o a far verificare in base a quali prove reali vengono emesse le sentenze, anche per il motivo che quei pochi che ci provano rischiano di sparire dal mercato o di essere tacciati come sodali del crimine.

### ***2.6.1 - Osservatorio sulla disinformazione online***

L'Osservatorio sulla disinformazione online si inserisce nel sistema di monitoraggio della qualità dell'informazione, volto a rilevare e contrastare i fenomeni patologici di disinformazione online.

L'Osservatorio, fondato sull'osservazione diretta di milioni di dati, analizza in particolare l'evoluzione nel tempo della produzione di contenuti fake, fornendo indicazioni sia sulla quantità di disinformazione online immessa nel sistema nazionale, sia sugli specifici argomenti e le principali tematiche rispetto alle quali la disinformazione si manifesta e si diffonde. Internet e i social media hanno cambiato il modo in cui impariamo a conoscere il mondo che ci circonda. Con così tante fonti di informazione, può essere difficile stare al passo con ciò che è reale e ciò che è falso online.

Coloro che creano fake news (disinformazione e disinformazione) rendono sempre più difficile l'individuazione. A volte anche testate giornalistiche consolidate si ritrovano a riportare storie basate su false informazioni raccolte attraverso i social network che provengono da un post falso (un esempio di questo è la Sfida della balenottera azzurra). Sebbene l'accesso alle informazioni sia vitale, l'aumento delle fake news online, in particolare intorno alla pandemia COVID-19, ha reso più urgente aiutare i bambini e i giovani a sviluppare il loro pensiero critico per individuare la differenza tra realtà e finzione online.

Dalla ricerca, sappiamo che solo il 2% dei bambini e dei giovani nel Regno Unito possiede le capacità di alfabetizzazione critica di cui hanno bisogno per raccontare se una notizia è vera o falsa.

### ***2.6.2 - La Disinformazione sul covid 19 in carcere***

Uno dei più gravi momenti per tutto il mondo iniziò nel Febbraio 2020 con la pandemia. Ne ho sentito talmente parlare (come tutti) che ho, talvolta, preferito non seguire più i

vari programmi e discussioni nelle varie trasmissioni.

La cosa che più mi ha lasciato basito è stata l'affermazione di chi sosteneva: che i detenuti fossero esenti da contagio. In seguito alla rivolta nell'Istituto penitenziario di Foggia ci fu un gran parlare a riguardo, non considerando le dinamiche che avevano spinto al generarsi di una rivolta così tragica che causò anche delle morti.

Si disse, giustamente, che le rivolte non sono da giustificare e che si deve lottare pacificamente, ma il Ministro di Giustizia in carica Bonafede non si attivò in maniera efficace per luoghi così complessi quali il carcere.

Un ulteriore argomento di cui si parlò tanto sono state le scarcerazioni di quei detenuti con diverse patologie gravi, che avevano l'obiettivo di evitare il contagio dal virus degli stessi. Trasmissioni, inchieste, filmati, titoli urlati "fuori i detenuti pericolosi!". Questo genere di titoli ha suscitato preoccupazioni nell'opinione pubblica ed è veicolato il messaggio che dal carcere stavano facilmente uscendo detenuti socialmente pericolosi. Dopo questo periodo è riiniziato un silenzio assordante su questi temi.

Ciò che realmente è successo fu questo: furono temporaneamente scarcerati detenuti con patologie gravi e con un'età avanzata, sono stati fuori per sei mesi in detenzione domiciliare e al termine di questo periodo alcuni sono rientrati, altri sono morti per malattia. Si sono attenuti alle regole che il Magistrato di sorveglianza gli aveva imposto, non hanno commesso nessun reato e ad oggi sono di nuovo in carcere.

Mi interrogo sul perché non si racconti tutto ciò, come mai è passato solo il messaggio che questo allarmismo non era eccessivo?

In quel periodo si parlava, inoltre, del diritto alla salute; questo deve essere un diritto indiscutibile, il detenuto deve essere certamente curato, ma in carcere. Domando ai lettori se conoscono la questione della sanità carceraria. Gli istituti penitenziari sono in grado di affrontare una così grave pandemia?

Vi racconto il Covid 19 da dentro. Come l'abbiamo vissuto noi in carcere? Nel modo più tragico che si potesse vivere. Dalle numerose notizie che mi giungevano dai telegiornali tutto diventava più tragico, soprattutto trovandomi in un luogo chiuso, dove i rischi di contagi erano maggiori e sentivo notizie di ricoveri, morti, terapie intensive e morti ogni giorno. Siamo stati in balia degli eventi e nella paura di poter essere contagiati da un momento all'altro, senza avere la possibilità di poterlo sapere in tempo se eri stato contagiato visto che qui i tamponi venivano fatti in caso di allarmismo e di pericolo che altri potessero essere contagiati. *Al carcere di Parma l'ho vissuto in modo ancor più tragico perché in questo istituto parecchi sono i detenuti anziani e con tante*



*patologie gravi. Inoltre il Ministero (DAP) ha trasferito molti detenuti con patologie proprio in quel periodo a Parma perché anche l'informazione censurò le scarcerazioni cosiddette facili. A Parma ci ritrovammo con detenuti malati perché si ritiene che questo istituto abbia un centro clinico ben dotato. Ma a queste persone che sostenevano ciò vorrei chiedere: ma sei cosciente che le difficoltà sanitarie erano gravi pure negli ospedali? Figurati in un carcere dove la sanità trova mille difficoltà è Parma forse qualcuno in più. La paura regnava e come è solito tra noi detenuti ci si aggrappava alla speranza che il Covid non si fosse esteso perché sarebbe finita peggio delle case di cura. Poi da parte dell'opinione pubblica che spesso non conosce il pianeta carcere, ci sono stati commenti a dir poco figli della mancanza di cognizione di causa. *Per concludere vorrei farvi sapere che la cosa più tragica e paradossale che si è vissuta è stata questa: in una stanza di 9mq, alcuni detenuti hanno convissuto per 20 ore uno positivo e uno negativo e durante le giornate il negativo faceva vita comune con tutti gli altri con un rischio elevatissimo di contagio, purtroppo non c'erano più posti dove poterli isolare. Questa era la realtà che si viveva in maniera angosciante e con mille paure. Oggi, 23 Luglio 2022 ancora ci sono nuovi contagi, si ripresenta il problema con il cosiddetto "Omicron 5", in questo momento la sezione è quasi piena di contagiati. Oggi 2 Agosto 2022 su 34 detenuti in una sola sezione siamo positivi 28, in luoghi chiusi cosa puoi fare è così. Speriamo che si concluda presto questo periodo così brutto e triste per tutti. Certe volte mi chiedo ma di cosa parlano e cosa vogliono raccontare a chi non conosce la vera e cruda realtà? Sarebbe una bellissima cosa potersi confrontare, ma un confronto sereno, senza essere faziosi e con onestà intellettuale.**

### **2.6.3 - Il detenuto senza possibilità di replica**

Sempre più persone sapranno riconoscere le notizie false. Il pubblico è sempre più sensibile al problema della disinformazione e si sta generando una domanda di contenuti seri, di qualità; questa nuova tendenza potrebbe portare a un ritorno a un universo mediatico meno caotico e in cui sia più facile navigare e distinguere i professionisti seri dai ciarlatani o, peggio ancora, da chi cerca di influenzare l'opinione pubblica tramite la disinformazione. La manipolazione della realtà e della verità nei discorsi è un fenomeno antico e che non cesserà certo di esistere nel 2022. Cambiano le tecnologie e la qualità della contraffazione, ma il problema è sempre lo stesso. Ciò che cambia davvero, invece, è il livello di consapevolezza della società, che tra fake news, blandi tentativi di censura

e disinformazione online comincia a capire che l'alfabetizzazione digitale non è più un optional.

Come facciamo a dimenticarci della dichiarazione dell'ex Ministro della Giustizia Bonafede che ai vari problemi che ci sono nel carcere per i detenuti sostenne: sì, ma in carcere sono tutti colpevoli non ci sono innocenti. Una dichiarazione evidentemente falsa che lascia trasparire tutta la cultura carcere-centrica e giustizialista che si vorrebbe applicare in particolar modo in quel periodo con affermazioni così gravi. Basta andare a guardare il sito [errori.giudiziari.com](http://errori.giudiziari.com) 29.756 errori giudiziari con un risarcimento di oltre un miliardo di euro. Ne hanno dato notizia pure vari telegiornali dello spreco di denaro pubblico per i troppi risarcimenti pagati per le tantissime persone assolte.

Vorrei concludere per dire che già prima la caratteristica dei cosiddetti mass media era l'unidirezionalità: il messaggio/contenuto viene recapitato ai lettori, ascoltatori, telespettatori, senza possibilità di replica. Salvo alcune eccezioni: le famose lettere al direttore nel caso della carta stampata, l'utilizzo del telefono come elemento di relazione in diretta con i conduttori di radio e tv, forme di interattività irrilevanti in questo senso si configura uno stato di conformismo culturale: il sistema unidirezionale è in grado di condizionare l'immaginario collettivo di suggerire e affermare tendenze e mode, priorità e marginalità. In pratica la gestione della conoscenza è irregimentata ai vari sistemi di potere apparenti o trasparenti. È stato così per moltissimi anni fino all'arrivo dello tsunami digitale. Si sta scrivendo un'altra storia, tramonta definitivamente l'epoca dell'unidirezionalità e dell'unicità nella trasmissione del sapere è in atto un processo di trasformazione nella conversazione e diffusione e quindi nella gestione e controllo della conoscenza. Allora diciamo che la filiera giornalistica è stata bruscamente interrotta nell'ordine delle cose e nei processi. Si cambia.

Per noi detenuti è ancora peggio, nel senso che nonostante tutte queste opportunità per comunicare, noi non abbiamo possibilità di replicare, quindi, quella parte di giornalismo che vuole disinformare non trova ostacoli a dire e diffondere quello che più ritiene opportuno. Con questa mia tesi spero che arrivi qualcosa a tante persone che hanno un'idea, un immaginario diverso di quella che è oggi la vera realtà carceraria. Vorrei narrarvi un aneddoto: durante il percorso di laurea ho sostenuto un esame con il Professore Balestrazzi e mi disse di scrivere cinque articoli. Rimase particolarmente soddisfatto al punto che mi chiese se potesse pubblicarli, uno parlava di calcio "La rivoluzione dei tulipani" il calcio olandese degli anni 70, gli dissi subito sì. Non mi è stato possibile perché non ero autorizzato, ma non ho avuto più nemmeno risposta.

Quindi, potete immaginarvi quante possibilità abbiamo di poter replicare. (Parlavo di calcio, figuratevi se avessi criticato qualcosa del sistema penitenziario). Se mi venisse data la possibilità di fare un servizio giornalistico con queste nuove tecniche attraverso il visual journalism, quella capace di far passare immaginazioni dirette e non fraintendibili a chi vede e ne subisce pure le parole, vi farei notare in che condizioni sono ridotti certi carceri italiani e come certi detenuti sono costretti a vivere. In tanti cambierebbero la propria opinione perché per tanti il vostro immaginario è stato costruito come un castello di sabbia da una parte di disinformazione che figlia di qualche potere e questi stereotipi sulle carceri e sui detenuti crollerebbero molto facilmente. Nelle varie sezioni farei dei filmati con interviste e dovrebbero rispiegare cosa raccontavano all'opinione pubblica e di quale pericolosità parlano e di quali ricchezze, che la povertà in carcere la senti e vedi giorno dopo giorno. Altro che milionie milioni di euro.

Si pensi a quante informazioni passano di fronte agli occhi di tutti nell'arco di una giornata e di quante se ne approfondisca la conoscenza. Non molte, si può tranquillamente asserire. Allora è chiaro che le informazioni inevitabilmente tornano a noi in certi casi creando un immaginario anche culturale distorto della realtà perché apprendiamo solo attraverso ciò che ci raccontano e attraverso la pura visione. Ognuno cerchi di darsi una risposta sincera alla domanda: quanto conosco del problema e quanto le mie idee sono influenzate di un approfondimento effettuato attraverso la lettura o altri mezzi foto, ecc.

Io vi parlo anche se non del tutto del carcere e dei detenuti. Se fosse possibile farlo attraverso foto, video, ci sarebbe così meno possibilità di smentita sono gli elementi per evitare ogni fraintendimento. In modo che chi guarderebbe avrebbe la libertà di formarsi un'opinione. Il mio scopo sarebbe quello di far conoscere una realtà diversa degli stereotipi che per anni e anni hanno influenzato l'opinione pubblica facendo apparire tutto il pianeta carcere con l'idea che deve prevalere solo un sistema di repressione e carcere centrico. Non avete idea di quello che un detenuto può vivere rinchiuso in una stanza per 20 ore al giorno, dove l'ozio regna sovrano.

Il carcere così duro non è più adeguato, se non favorisce percorsi di reinserimento, che non devono passare sull'obbligatorietà della collaborazione.

Che persone si possono restituire alla società facendoli vivere in questo modo per anni e anni? Credetemi un fallimento totale che ha portato solo dolore e disastri.

Io, sono per un'altra idea di giustizia. Quella in cui in un paese civile chi sbaglia se ha

sbagliato è giusto che paghi, ma si deve dare la possibilità di essere reinserito perché venti trenta anni di carcere sono una vita. Un lasso di tempo così ampio in cui è possibile il cambiamento. Quindi, rimango pure fermo su un punto, se la pena è l'ammontare del proprio debito, questo deve potersi estinguere. Diversamente non è più una pena...

## CAPITOLO TERZO

### **Il dramma delle carceri italiane tra stereotipi e disinformazione**

#### **3.1 – L'Osservatorio dell'Associazione Antigone**

Nel 2018, sono stati 63 i morti per volontà nelle carceri italiane, 20 volte in più rispetto ai suicidi della vita libera in Italia.

Era dal 2011 che non si avvertiva un innalzamento tanto preoccupante. L'Associazione Antigone propone soluzioni auspicabili, informa rispetto alla crescita del sovraffollamento e denuncia la necessità di adottare con frequenza sempre maggiore misure alternative, per almeno 1/3 dei reclusi del Paese (coloro che sono in custodia cautelare).

Una parte consistente dell'opinione pubblica ritiene che *“chi ha commesso un reato è meglio che resti in galera, e anche il più a lungo possibile”*, perché solo isolando le “mele marce” dal contesto civile si possono assicurare l'ordine e la sicurezza ai cittadini onesti che lavorano e pagano le tasse. Una convinzione difficile da scalfire: chi ragiona sulla base dei pregiudizi ha solitamente poca predisposizione ad ascoltare chi tende a ragionare sulla base di dati certi e inoppugnabili<sup>1</sup>.

Le condizioni carcerarie sono mortificanti per le persone. Nel corso del 2018 Antigone ha visitato, con i propri osservatori, 86 istituti penitenziari. L'elaborazione dei dati raccolti è ancora in corso ma, nei 70 istituti per cui è conclusa, è stato rilevato che, nel 20% dei casi, ci sono celle in cui i detenuti hanno a disposizione meno di 3mq ciascuno. Nel 36% degli istituti le celle sono senza acqua calda e, nel 56%, senza doccia. Nel 20% non ci sono spazi per realizzare lavorazioni di tipo industriale e nel 29% non esiste un'area verde in cui incontrare i familiari d'estate. Queste sarebbero tutte cose previste per legge. E poi, ci si ammazza spesso, in carcere.

Vi sono stati mille suicidi in carcere in 20 anni. Sono stati 63, di cui 4 nel solo istituto di Poggioreale a Napoli, le morti volontarie nel 2018 in carcere; il primo avvenuto il 14 gennaio nel carcere di Cagliari e l'ultimo il 22 dicembre in quello di Trento.

Era dal 2011 che non se ne registravano così tanti. Ogni 900 detenuti presenti, durante il 2018,

---

<sup>1</sup> Stefano Natoli, De Relitti e delle pene, Soveria Manelli (Catanzaro), Rubbettino Editore srl, 2020, p. 16

uno ha deciso di togliersi la vita. I suicidi nelle carceri sono 20 volte superiori a quelli registrati nell'intera popolazione italiana (si uccide 1 persona detenuta su 1.000 a fronte di 1 persona libera su 20.000).

*“La scelta di togliersi la vita è sempre personalissima”* spiega Francesco Morelli, curatore dei dati sui suicidi per Ristretti Orizzonti. E aggiunge che *“ognuno dei 1000 suicidi che il carcere ha prodotto in 20 anni aveva il ‘suo motivo’”*.

Occorre chiedersi come mai 999 detenuti su 1.000 sopravvivono alla detenzione. I fattori di resilienza sono vari: l'essere in buone condizioni di salute, avere il sostegno di una famiglia, essere istruiti, trascorrere il 'tempo della pena' in ambienti dignitosi e impiegandolo utilmente con lavoro, studio, sport, e poi, la *cd.* 'speranza', ovvero la percezione di una società includente. Ma quando le carceri sono sovraffollate e fatiscenti e i detenuti passano 20 ore al giorno chiusi in cella i suicidi aumentano.

L'Associazione Antigone propone, a queste tragedie, soluzioni ragionevoli, ma ancora non attuate. La prevenzione dei suicidi richiede l'approvazione di norme che assicurino maggiori contatti con l'esterno e con le persone più care, un minore isolamento affettivo, sociale e sensoriale.

Il carcere deve riprodurre la vita normale. Nella vita normale si incontrano persone, si hanno rapporti affettivi ed intimi, si telefona, si parla, non si sta mai soli per troppo tempo. Va rinforzato il sistema delle relazioni affettive, vanno aumentate le telefonate, va evitato l'isolamento forzato dal mondo. L'isolamento penitenziario fa male alla salute psichica del detenuto, perché è durante l'isolamento che diventa più frequente suicidarsi. Vanno posti limiti di tempo. Va, infine, abolita la norma obsoleta che prevede l'isolamento diurno per i pluri-ergastolani.

Cresce il sovraffollamento, le carceri pugliesi sono le prime. Al suicidio, tarlo autolesivo della perdita di libertà, si aggiungono altre importanti segnalazioni dall'Associazione Antigone sullo stato carcerario, come il sovraffollamento.

Al 30 novembre, dopo 5 anni, i detenuti sono tornati a essere oltre 60.000, con un aumento di circa 2.500 unità rispetto alla fine del 2017. Con una capienza complessiva del sistema penitenziario di circa 50.500 posti, attualmente ci sono circa 10.000 persone oltre la capienza regolamentare, per un tasso di affollamento del 118,6%.

Il sovraffollamento è però molto disomogeneo nel Paese. Al momento la regione più affollata è la Puglia, con un tasso del 161%, seguita dalla Lombardia con il 137%. Se

poi si guarda ai singoli istituti, in molti (Taranto, Brescia, Como) è stata raggiunta o superata la soglia del 200%, numeri non molto diversi da quelli che si registravano ai tempi della condanna della CEDU<sup>2</sup>.

Carenza di personale, poco lavoro, poca formazione. Inoltre, si continua a registrare carenza di personale carcerario. Negli istituti visitati c'è in media un educatore ogni 80 detenuti ed un agente di polizia penitenziaria ogni 1,8 detenuti. In alcune realtà si arriva a 3,8 detenuti per ogni agente (Reggio Calabria "Arghillà") o a 206 detenuti per ogni educatore (Taranto). Negli 80 istituti di pena visitati da Antigone nel 2018, lavora per il carcere il 28,9% dei detenuti, mentre solo il 2,5% lavora per datori di lavoro privati.

La scuola è presente quasi ovunque, ma la grande assente è la formazione professionale, che coinvolge in media il 4,8% dei detenuti e in 28 (40%) carceri è stata registrata la totale assenza di offerta di formazione professionale.

*"Migliorare la qualità del detenuto e investire subito nelle misure alternative"*. L'indirizzo dell'attuale governo - dichiara Patrizio Gonnella, presidente di Antigone - sembra quello di costruire nuovi istituti di pena. Costruire un carcere di 250 posti costa tuttavia circa 25 milioni di euro. A oggi, servirebbero circa 40 nuovi istituti per una spesa complessiva di 1 miliardo di euro, senza contare che il numero dei detenuti, dal 2014, ha registrato una costante crescita e nemmeno questa spesa dunque basterà. Servirebbe inoltre più personale, più risorse, e ci vorrebbe comunque molto tempo. Quello che si potrebbe fare subito, è investire nelle misure alternative alla detenzione. Sono circa un terzo le persone reclusi che potrebbero beneficiarne e finire di scontare la propria pena in una misura di comunità. Inoltre, andrebbe riposta al centro della discussione pubblica la questione droghe. Circa il 34% dei detenuti è in carcere per aver violato le leggi in materia, un numero esorbitante per un fenomeno che andrebbe regolato e gestito diversamente.

### **3.1.1 - Il problema del sovraffollamento**

Stando a quanto emerge dal rapporto di Antigone anche a fine luglio è rimasto sostanzialmente stabile il numero dei detenuti presenti nelle carceri italiane che sono 53.619 (a fine aprile erano 53.904). Diminuisce, anche se di poco, sia in maniera

---

<sup>2</sup> L'Italia viene condannata l'8 gennaio 2013 dalla Corte di Strasburgo per le condizioni disumane dei detenuti per sovraffollamento.

assoluta che percentuale, la presenza degli stranieri che risultano essere il 32,6% del totale dei detenuti. Nonostante l'emergenza coronavirus abbia portato ad una riduzione del numero delle madri detenute con i loro figli con meno di tre anni, si trovano ancorareclusi 33 bambini con le loro 31 madri (15 straniere e 16 italiane). Otto bambini si trovano a Torino, 6 a Rebibbia femminile e 7 nell'Icam di Lauro, in Campania.

Il tasso di affollamento ufficiale, spiega Antigone, si ferma per ora al 106,1% (era del 119,4% un anno fa) ma in ben 24 istituti supera ancora il 140% ed in 3 si supera il 170% (Taranto con il 177,8%, Larino con il 178,9%, Latina con il 197,4%). Il reale tasso di affollamento nazionale è inoltre superiore a quello ufficiale in quanto alcune migliaia di posti letto non sono attualmente disponibili a causa della chiusura dei relativi reparti. In un anno le presenze sono calate in media dell'11,7% ma il dato a livello regionale è molto disomogeneo: -19,8% in Emilia-Romagna, -15,2% in Campania, -13,9% in Lombardia, -11,0% in Piemonte, -7,4% in Sicilia, -7,3% in Veneto. Le Marche sono l'unica regione in Italia in cui la popolazione detenuta è nell'ultimo anno aumentata, con una crescita dell'1,1%. Il calo del numero dei detenuti, in virtù delle misure atte a contenere i numeri della popolazione detenuta a contrasto della diffusione del coronavirus in carcere, ha inciso in maniera superiore alla media per donne e stranieri. Le donne detenute sono oggi 2.248, il 4,2% dei presenti. Un anno fa erano il 4,4%: il calo di questi mesi ha inciso su di loro in misura superiore alla media dei detenuti. Il 75% è allocato in sezioni femminili all'interno di carceri maschili, "cosa che limita lo svolgimento di attività". Le straniere sono 793, il 35% del totale delle donne detenute. Complessivamente la popolazione carceraria straniera è pari oggi a 17.448 unità, il 32,5% dei presenti. Un anno fa gli stranieri erano il 33,3%. Nonostante essi notoriamente incontrino maggiore difficoltà ad accedere alle misure alternative e per loro sia più frequente il ricorso alla custodia cautelare, del calo di presenze di questi mesi, che ha riguardato essenzialmente i reati meno gravi, essi hanno beneficiato in proporzione più degli italiani.

### ***3.1.2 - I suicidi in ambito penitenziario***

Nelle carceri italiane i detenuti si tolgono la vita con una frequenza 19 volte maggiore rispetto alle persone libere e, spesso, lo fanno negli istituti dove le condizioni di vita



sono peggiori, quindi in strutture particolarmente fatiscenti, con poche attività trattamentali, con una scarsa presenza del volontariato.

In alcuni casi le persone che si sono tolte la vita erano affette da malattie invalidanti e ricoverate in Centri Clinici Penitenziari, ma sembra che sia l'allocazione in un determinato reparto a rappresentare il principale fattore di rischio, più che la gravità della patologia: nel Braccio G14 (Infermeria) di Rebibbia, nel Reparto Malattie Infettive di Marassi, come nel C.O.C. (Reparto Osservazione per Tossicodipendenti) di San Vittore, si sono uccisi anche detenuti che non erano gravemente ammalati.

Forse il fatto di raggruppare i detenuti in base al loro stato di salute, con l'occasione di specchiarsi quotidianamente nella doppia sofferenza dei compagni, quella della detenzione e quella della malattia, contribuisce a far perdere ogni speranza.

Questo, da detenuto, l'ho vissuto al carcere di Parma, vedo tante persone sulle carrozzelle. Ogni giorno esco dalla mia stanza e se esco dalla sezione ne vedo parecchi e psicologicamente diventa traumatico, ti fa riflettere suscitando nell'animo una paura pensando che ciò potrebbe accadere ad ognuno di noi. Non bastano già i vari disagi e problemi. Ogni volta mi dico: spero che Dio mi salvaguardi la salute (la libertà e tutta la giovinezza l'ho persa, almeno la salute no). La cosa che mi stupì particolarmente fu nel momento in cui sono arrivato in questo istituto dopo aver fatto tutti i controlli. Mi dissero: "Ma lei sta bene!" Sorpreso risposi: "Guardi che io vorrei essere in piena salute anche quando uscirò".

In questo concetto, della "perdita di ogni speranza", c'è la spiegazione - semplice e palese - per la maggior parte dei suicidi che avvengono nelle carceri. *"Si uccide chi conosce il proprio destino e ne teme l'ineluttabilità"*, scrive l'Associazione *A Buon Diritto - Associazione per le libertà*. Una ragione che spesso molti operatori, anche medici, sembrano non vedere e capire: cercano sempre la "giustificazione" dello squilibrio mentale e per lo più l'unica risposta che predispongono (per chi sopravvive al tentativo di suicidio, chiaramente) è l'isolamento nelle celle "lisce", cioè completamente vuote, oppure il ricovero in psichiatria, dove il paziente viene immobilizzato nel letto (con cinghie che gli stringono i polsi e le caviglie) e imbottito di sedativi, nell'attesa che abbandoni i suoi "insani" propositi.

Si tratta, comunque, di interventi a posteriori, sui "sopravvissuti", mentre nel campo della prevenzione c'è quasi il vuoto, manca persino un attento esame sui trascorsi delle

persone che si sono uccise, per cercare di capire da dove nascesse la loro disperazione. Alcune indicazioni al riguardo vengono anche dalla nostra ricerca: l'elemento che, paradossalmente, accomuna i suicidi appena arrestati con quelli che stanno per terminare la pena è la mancanza totale di prospettive, seppure in situazioni molto diverse tra loro.

Nessuna prospettiva di riottenere la rispettabilità persa per chi, da detenuto, attende il processo per mesi ed anni: anche se fosse assolto, non potrà più liberarsi dal marchio del sospetto. Nessuna prospettiva di poter trascorrere utilmente la detenzione, per chi sa di dover scontare molti anni: in tante carceri, spesso proprio quelle dove sono più frequenti i suicidi, il tempo della pena è tempo vuoto, dissipato lentamente aspettando il fine pena. Nessuna prospettiva di poter tornare a vivere "normalmente", per chi è entrato e uscito troppe volte dal carcere e si sente condannato (anche in libertà) ad una vita ai margini, di solitudine, di sofferenza fisica e psicologica.

Messi a fuoco i problemi non è così difficile capire quali possano essere le strade percorribili per ridurre al minimo il rischio che un detenuto si uccida (pur nella consapevolezza che tante situazioni personali sfuggono ad ogni tentativo di comprensione).

Il primo fronte è la tutela della dignità sociale delle persone incarcerate nell'attesa del processo. Oggi basta un "avviso di garanzia", cioè l'avvertimento che ci sono delle indagini in corso, perché giornali e televisioni saccheggino la vita della persona indagata fregandosene della presunzione d'innocenza fino alla sentenza definitiva, che dovrebbe essere l'elemento fondante di tutti i sistemi giuridici moderni. Questo gioco al massacro può avvenire anche grazie ad un certo protagonismo di alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine e dei giudici inquirenti, che non vedono l'ora di annunciare i loro successi nella lotta alla criminalità: nel 40% dei casi le persone indagate saranno poi assolte (tra i vari gradi del processo), ma ormai il loro nome è stato pubblicamente associato a vicende criminali ed è questo che rimane impresso nella memoria della gente, non la sentenza d'assoluzione.

Il secondo fronte riguarda strettamente la "qualità della pena". Se chiedi perché il carcere non riesce a svolgere la funzione rieducativa che la Costituzione gli assegna, ti senti invariabilmente rispondere: "È sovraffollato, mancano gli operatori, etc., etc.". Sono motivazioni reali, però non devono diventare il pretesto per bloccare in partenza

le iniziative che potrebbero lo stesso attuarsi. Anche negli Istituti più cadenti e affollati (ad esempio San Vittore) si sono trovati degli spazi per attivare laboratori e corsi di formazione: salette per la socialità riadattate, magazzini dismessi, perfino angoli dei cortili utilizzati per “l’aria”. Spesso questi progetti sono ostacolati anche sbandierando le esigenze della sicurezza, ma gli operatori penitenziari dovrebbero sapere bene che i detenuti, quando possono frequentare un’attività che li faccia uscire dalla cella, hanno comportamenti molto più corretti. Dove c’è una direzione intelligente, una scuola attenta, un volontariato dotato d’inventiva, il tempo della pena può essere riempito costruttivamente, in qualsiasi istituto.

L’ultimo versante è quello del reinserimento nella società al termine della pena. I Radicali Italiani hanno fatto un’inchiesta per capire come operano i Consigli d’Aiuto Sociale, che sarebbero gli organi preposti a sostenere le persone scarcerate nei primi mesi di libertà: la nostra impressione è che i Consigli d’Aiuto Sociale esistano soltanto sulla carta, nella legge di riforma penitenziaria del 1975. Nessun detenuto o ex detenuto ricorda che siano intervenuti per aiutarlo. Ci sono gli Uffici per l’Esecuzione Penale Esterna (U.E.P.E.), con la duplice funzione di controllo e di sostegno durante l’esecuzione delle misure alternative e di sicurezza. Il controllo, magari attraverso le visite dei carabinieri, c’è anche... il sostegno a volte è difficile capire in cosa debba consistere, data la sporadicità dei rapporti con gli assistenti sociali. Certo, mancano gli operatori, mancano i fondi, manca tutto e quindi c’è poco da pretendere. Però, se la mettiamo così, c’è poco da pretendere anche dalle persone scarcerate, se la pena è stata soltanto punizione (e non rieducazione) e il dopo-pena significa soltanto controlli di polizia. Dove non arriva il volontariato c’è il vuoto e, quasi inevitabilmente, chi era drogato tornerà a drogarsi, chi rubava tornerà a rubare, finché il carcere si prenderà nuovamente "cura" di loro, o finché ne avranno abbastanza di tutto questo.

Non sempre, però, i suicidi in carcere deriverebbero da una reale determinazione a “farla finita”. A volte hanno origine da un finto suicidio andato male, come sostiene Franco La Maestra, ex militante delle Brigate Rosse, detenuto per 12 anni e libero dal 2001: *“In genere si comincia con atti di autolesionismo: ti tagli, prendi a capocciate il muro. Poi insceni il suicidio. Se ti va bene prendi l’incompatibilità col carcere che può voler dire, per detenuti con pene brevi, uno sconto di pena, un trasferimento in un Ospedale Psichiatrico Giudiziario, o in comunità. Solo che a quel punto è pericoloso.*

*Sei deperito, puoi avere un mancamento, ti possono cedere le gambe. E allora sei morto. Il gioco, però, è pericoloso anche se sopravvivi. Tutto finisce nella tua cartella, vengono stesi dei rapporti, iniziano ad osservarti 24 ore su 24. A quel punto, se hai inscenato il suicidio, devi continuare a fingere, tutto il tempo. E non è facile”<sup>3</sup>.*

Si uccidono più gli italiani che gli stranieri: con una presenza straniera del 30% circa (sul totale dei detenuti), i suicidi di stranieri ricostruiti nella ricerca sono “solo” il 16%. Tuttavia questa percentuale potrebbe essere sottostimata, in considerazione della maggiore difficoltà a raccogliere notizie sulle morti dei detenuti stranieri, spesso privi di quella rete di sostegno (famiglie, avvocati, etc.) che in molte circostanze fa da cassa di risonanza all'esterno del carcere.

Del resto anche il numero complessivo dei suicidi è probabilmente sottostimato, come sostiene Luigi Manconi, presidente dell'Associazione A buon diritto- Associazione per le libertà. Se un detenuto cerca di uccidersi nella propria cella, ma muore in ospedale, o in ambulanza, il suo non sempre rientra negli atti suicidali carcerari.

Inoltre l'amministrazione penitenziaria tende a declassificare ad eventi involontari fatti volontari.

I tossicodipendenti rappresentano il 31% dei casi di suicidio ricostruiti, a fronte di una presenza, sul totale dei detenuti, di circa il 30%. Si uccidono con più frequenza da "definitivi" e, addirittura, in vicinanza della scarcerazione: questo può essere indicativo di particolari angosce legate al ritorno in libertà, all'impatto con l'ambiente sociale di provenienza, al rinnovato confronto (ineludibile, fuori dal carcere) con la propria condizione di dipendenza.

L'ingresso in carcere ed i giorni immediatamente seguenti sono un altro momento nel quale il “rischio suicidio” appare elevato, non solo per i tossicodipendenti: i detenuti per omicidio (che sono il 2.4% di tutti i detenuti, tra attesa di giudizio ed espiazione pena) rappresentano ben il 13% dei casi di suicidio esaminati, molti avvenuti nei primi giorni di detenzione. Si tolgono la vita più frequentemente coloro che hanno ucciso il coniuge, parenti o amici, più raramente i responsabili di delitti maturati nell'ambito della criminalità organizzata.

---

<sup>9 3</sup> Il Manifesto, 28 gennaio 2003.

Alcuni eventi della vita detentiva, poi, sembrano funzionare da innesco rispetto alla decisione di “farla finita”: il trasferimento da un carcere all’altro (a volte anche solo l’annuncio dell’imminente trasferimento, verso carceri e situazioni sconosciute), l’esito negativo di un ricorso alla magistratura, la revoca di una misura alternativa, la notizia di essere stati lasciati dal partner, etc.... Abbastanza rari, invece, sembrano essere i casi di suicidio direttamente connessi all’arrivo della sentenza di condanna.

Circa un terzo dei suicidi aveva un’età compresa tra i 20 e i 30 anni e, più di un quarto, un’età compresa tra i 30 e i 40. In queste due fasce d’età il totale dei detenuti sono rispettivamente, il 36% e il 27%: quindi i ventenni si uccidono con maggiore frequenza, rispetto ai trentenni. Nelle altre fasce d’età le percentuali dei suicidi non si discostano molto da quelle del totale dei detenuti.

### ***3.1.2 - “I suicidi nelle carceri fallimento del sistema”: racconta del Giudice di Verona***

Viviana Dalosis sull'*Avvenire*, scrisse un articolo dove riporta le parole del Giudice di sorveglianza della ragazza morta a Verona, ha scritto una lettera per Donatella. E ha voluto che fosse letta ai suoi funerali, “perché se una giovane di 27 anni si toglie la vita in carcere è un fallimento per tutto il sistema e io mi metto in prima linea”. Il Giudice di sorveglianza di Verona, Vincenzo Semeraro, spiega ad *Avvenire* che cosa sta succedendo dietro le sbarre, dove nella prima settimana di agosto si sono tolti la vita cinque detenuti.

A pagina 4 del giornale *l'Avvenire* del 10 Agosto 2022 si trova l'articolo. Donatella e gli altri suicidi in carcere. “Sono un fallimento di tutto il sistema”. Ritrovate nella pagina la fotografia dei detenuti e dei loro problemi. 54.841 Le persone detenute in Italia al 30 giugno 2022, a fronte di una capienza regolamentare di 50.900 posti (rapporto Antigone).

In carcere nel 2019 ci si è tolti la vita 13,5 volte di più che all’esterno. Nel 2019 sono stati 53 in totale i suicidi negli istituti penitenziari italiani per un tasso di 8,7 su 10.000 detenuti mediamente presenti, a fronte di un tasso nel Paese di 0,65 suicidi su 10.000 abitanti. Secondo il Garante nazionale sono 34 i suicidi (18 italiani e 12 stranieri, su quattro non ci sono dati) dall’inizio del 2020 fino al 1° agosto (l’anno scorso in questo periodo erano stati 26), riporta il rapporto di Antigone di metà anno. Il metodo prevalente per togliersi la vita è rimasto quello dell’impiccamento (26 persone).

*“Ogni storia di suicidio è una storia di disperazione individuale. Ogni storia di suicidio non va risolta con il capro espiatorio, cioè prendersela con chi 10 minuti prima non ha fatto l’ultimo controllo: l’assistente di sezione quasi sempre non ha nessuna responsabilità. Non ci dobbiamo accanire con chi non ha impedito il suicidio ma con chi non ha tolto la voglia di suicidarsi, che è ben altra cosa”,* sottolinea Patrizio Gonnella, presidente dell’Associazione Antigone, durante la presentazione del rapporto citando poi il caso di Jhonny Cirillo, il 25enne rapper di Scafati che si è suicidato nel carcere di Furoni a Salerno. Il ragazzo era stato arrestato dopo una rapina in una farmacia. *“Il giovane non era un pericolo per la sicurezza, nel suo caso il carcere è stata la risposta burocratica al disagio”,* aggiunge Gonnella dedicando il rapporto a lui e la sua famiglia *“nella speranza che in futuro si possano prendere in carico le storie, il disagio. Che il sistema si interroghi intorno alla sofferenza”*.

### **3.1.3 - Morire di carcere: dossier 2000-2021**

Suicidi, assistenza sanitaria disastrosa, morti per cause non chiare, overdose

Detenuti morti dal 2000 al 31 gennaio 2021

<b>Anni</b>	<b>Suicidi</b>	<b>Totale morti</b>
2021	24	52
2020	61	154
2019	53	143
2018	67	148
2017	52	123
2016	45	115
2015	43	123
2014	44	132
2013	49	153
2012	60	154
2011	66	186
2010	66	185

2009	72	177
2008	46	142
2007	45	123
2006	50	134
2005	57	172
2004	52	156
2003	56	157
2002	52	160
2001	69	177
2000	62	167
<b>Totale</b>	<b>1.168</b>	<b>3.190</b>

*Al 30 Ottobre 2022 i suicidi purtroppo sono già 72, gli ultimi due in meno di 48 ore. “Una drammatica emergenza, una sconfitta per ciascuno di noi e la conferma della necessità di occuparci da vicino del mondo penitenziario ha detto il guardasigilli”. Articolo del giornale Avvenire l'articolo a pagina 8. Giovedì 10 Novembre 2022 altri due suicidi in cella: 75 nel 2022. Due ragazzi uno di 22 anni ad Udine originario della Repubblica Dominicana. L'altro nel carcere di Reggio Calabria si è ammazzato un migrante ivoriano di 21 anni. Articolo del giornale Avvenire a pag 12. il fatto ancora più drammatico che sempre più giovani si stanno suicidando. Si fa sempre un gran parlare, ammettere che il sistema penitenziario non funziona, ma mai nulla di concreto si riesce a fare per fermare questa strage direi quasi silenziosa. Ma cosa state aspettando questa è un'altra grave emergenza che va risolta, svegliatevi a chi compete perché sarete responsabili di questa strage quasi silenziosa, non cercate scuse facendovi scudo parlando sempre e solo di sicurezza.*

Il dossier “Morire di carcere” rappresenta un contributo importante per far conoscere all’opinione pubblica le reali condizioni del carcere, a cominciare dallo stato di difficoltà e, a volte, di abbandono in cui si trova la sanità penitenziaria.

La parte principale del dossier è costituita dalle storie (alcune di poche righe, altre di una pagina) dei detenuti morti nelle carceri italiane, per suicidio, per malattia, per

overdose, per “cause non accertate”. Siamo riusciti a restituire un’identità a centinaia di loro, togliendoli dall’anonimato delle statistiche sugli "eventi critici".

Per altrettante persone, morte in carcere, non c’è stato modo di sapere nulla nonostante la rassegna stampa (che ha fatto da base per l’indagine) contenesse notizie tratte da tutti i principali quotidiani nazionali e da molti giornali locali: la conclusione più logica è che, ogni due detenuti che muoiono, uno passa "inosservato".

Una seconda sezione del dossier raccoglie notizie e riflessioni tratte dai giornali carcerari: testimonianze di detenuti che conoscevano le persone morte, a volte degli stessi compagni di cella.

Inoltre contiene materiali tratti da inchieste delle Associazioni impegnate in difesa dei diritti civili (A buon diritto, Antigone, Nessuno tocchi Caino, Osservatorio Calamandrana, etc.), alcuni articoli di Adriano Sofri e Sergio Segio, un’intervista al direttore del carcere “Le Vallette” di Torino, Pietro Buffa, sui “gruppi di attenzione” al disagio psichico attivi nell’istituto che dirige.

Il dossier Morire di carcere è stato presentato ufficialmente in una conferenza stampa a Montecitorio, con la partecipazione degli On. Marco Boato (Gruppo Misto), Enrico Buemi (Sdi), Ruggero Ruggeri (Margherita), e di Franco Corleone (ex Sottosegretario alla Giustizia con delega alle carceri), Livio Ferrari (Presidente Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia), Sergio Segio (Gruppo Abele), oltre che di volontari e detenuti del Centro di Documentazione Due Palazzi di Padova.

### ***3.1.1- I suicidi in carcere***

Il Centro Studi di Ristretti Orizzonti cura il Dossier “Morire di carcere” da ormai 5 anni, ma senza pretendere con questo di sostituirsi alle fonti ufficiali. Infatti la premessa di ogni nostro comunicato è che elaboriamo soltanto le notizie raccolte attraverso gli articoli giornalistici, oppure le segnalazioni delle associazioni di volontariato, di parenti ed amici dei detenuti, etc.

Questo vale - naturalmente - anche per il fenomeno del suicidio tra i detenuti, che monitoriamo mese per mese con l’intento prioritario di restituire un’identità e una storia a queste persone, perché riteniamo che ridurre la loro morte a semplice evento statistico vorrebbe dire privarle anche della dignità di essere ricordate.



Il Dossier “Morire di carcere”, quindi, è fatto di centinaia di pagine che raccolgono tutto quello che sappiamo sui detenuti morti, sulla loro vita precedente all’arresto, sui motivi del suicidio, e così via. I numeri servono alla completezza del Dossier, ma non sono la sua parte essenziale.

Detto questo, oggi abbiamo deciso di “dare i numeri” in maniera più dettagliata, anche per rispondere al Sindacato di Polizia Penitenziaria Sappe, che in un odierno comunicato, basandosi sulla nostra ricerca, critica pesantemente il Sottosegretario alla Giustizia Luigi Manconi.

Ora, è da sempre evidente che i dati possono essere usati in tanti modi, a noi sembra che il modo più corretto sia di dire che, dopo la concessione dell'indulto, si è naturalmente “alleggerita” la situazione all'interno delle carceri, e di conseguenza, probabilmente (parola chiave quando si parla di suicidi, perché non ci sono certezze di nessun tipo), si è attenuato il disagio che può portare anche ad atti estremi, ed è effettivamente diminuito il numero dei suicidi.

Adesso è finito l'effetto indulto, e i numeri della politica non sono incoraggianti per far pensare a quei significativi cambiamenti, che il sottosegretario Manconi, e anche noi e tanti altri che si occupano di carceri vorremmo, come l'abrogazione della legge ex Cirielli e altri analoghi provvedimenti.

E la situazione, dentro le galere, nel frattempo ristagna, non ci sono più le grandi aspettative pre-indulto e si fatica a smuovere una situazione che risente pesantemente del clima che si è creato nella società: un clima fatto di una continua e insensata invocazione a punire qualsiasi reato con la galera, e quindi, in prospettiva, a riempire ancora di più le carceri.

### **3.2 - L’informazione giornalistica sulle morti in carcere**

*“I detenuti sono uomini e donne, non numeri”*. Forse questo è un pensiero poco originale, sono in tanti che lo ripetono... e qualcuno ci crede anche. Poi sfogli una rassegna stampa sul carcere e trovi molti articoli che sembrano proprio note contabili: c’è il numero totale dei detenuti, di quelli che sarebbero di troppo rispetto alla “normale capienza”, degli stranieri e dei tossicodipendenti, per finire con gli autolesionisti ed i morti suicidi.

Questa catena di cifre ricorda tanto le cronache di guerra, con le dimensioni degli eserciti, dei “corpi speciali” di combattenti e, infine, con il bilancio di morti e di feriti. La propaganda bellica si cura di far apparire i nemici come semplici quantità numeriche e, allo stesso tempo, di umanizzare i propri soldati, riprendendo la loro partenza - tra abbracci, baci e lacrime -, magari mostrandoli mentre soccorrono gente bisognosa, mentre pregano o giocano a carte. Allora, il parallelo con l’informazione "dall’interno" potrebbe avere un senso parlando di lotta alla criminalità, piccola e grande, con la contrapposizione tra le forze benigne mobilitate dalla società civile ed i delinquenti, disumani e disumanizzati.

Occupandoci di carcere, cioè di un momento nel quale la "guerra" è terminata e bisogna ricostruire una qualche occasione di riscatto per chi era un nemico ed ha smesso di esserlo, non dovrebbe più esistere la distinzione tra le persone che hanno un nome e un’identità e quelle che sono rappresentate da un numero, magari inserito in una statistica di portata nazionale. Sembra, invece, che questo non avvenga quasi mai e basta ripassarsi qualche articolo sui quotidiani per averne la controprova.

I casi sono due: chi finisce in galera rimane per sempre nemico (quindi, di essere rappresentato come persona), oppure il ricorso alla contabilità è la maniera meno impegnativa per scrivere del carcere... basta prendere qualche dato dal sito internet del ministero... le cifre sono grosse, fanno impressione, ed è risaputo che la gente cerca cose impressionanti. Il problema è che i dati sono sempre gli stessi (con qualche variazione verso l’alto), l’emozione che possono dare passa in fretta e, con l’abitudine, presto si trasforma in perfetta indifferenza.

La sensibilizzazione della società riguardo agli emarginati, al carcere e alla devianza è un’impresa faticosissima, anche volendoci mettere tutta la professionalità e l’inventiva possibili. Figurarsi se l’impegno si limita all’indispensabile, se ci si accontenta di "riempire la pagina" rimasticando sempre gli stessi concetti, magari giustissimi, ma talmente logori che ormai annoiano anche i detenuti, che pure sono i diretti interessati. In questo modo chi non è detenuto, parente o amico di detenuti, volontario od operatore penitenziario, legge del sovraffollamento delle carceri come potrebbe leggere della migrazione delle oche canadesi... non gliene frega niente, in pratica!

Ripassiamo anni di rassegna stampa sul carcere per raccogliere notizie e commenti sui cosiddetti “eventi critici” in ambito penitenziario e molti articoli, anche di opinionisti

intelligenti, politici e operatori in gamba, sono pressoché identici a quelli che gli stessi hanno scritto nelle infinite volte in occasioni simili: è vero che i problemi non sono tanto cambiati, però è anche vero che così l'informazione perde di vivacità (necessaria per cercare di coinvolgere i lettori) e l'analisi socio-politica del fenomeno fa ben pochi progressi.

Non se la cavano meglio i redattori della cronaca, anche qui con alcune – poche – eccezioni. La fonte privilegiata della notizia – spesso l'unica – è la direzione del carcere, che di solito trasmette uno scarno comunicato nel quale si preoccupa soprattutto di difendere il lavoro svolto dagli agenti, “prontamente accorsi per soccorrere il detenuto”, dai medici “chiamati d'urgenza” che “si sono prodigati per salvargli la vita” e dagli altri operatori che “lo seguivano costantemente”. Sono loro i veri protagonisti dell'articolo che compare sui giornali.

Ritorna quindi la regola della spersonalizzazione del “nemico”, torna lo stigma e in più i cronisti aggiungono, qualcosa sull'accaduto, spesso senza conoscere la storia che c'è dietro: così il suicida si è “arreso”, “non ha retto il peso della propria colpa”, e via di questo passo... dunque non solo era cattivo, ma anche codardo.

In qualche articolo traspare anche una specie di delusione perché il morto non potrà più scontare la condanna ricevuta, oppure perché si è sottratto al processo, impedendo così “l'accertamento della verità”. Un perbenismo assurdo, che ha spinto Adriano Sofri a scrivere, con amara ironia: "Vorrei tornare su questa vergogna delle evasioni. Nell'ultimo mese sono evasi tre da Rebibbia e uno da Milano Opera. Gente all'antica, con lenzuoli annodati. (...) Ma la forma di evasione più diffusa e subdola, perché si maschera in modo da essere ignorata nelle statistiche criminali, è il suicidio. Un centinaio di delinquenti all'anno se ne vanno così, a volte anche loro con le lenzuola dell'Amministrazione. È ora di dire: basta!”<sup>10</sup>.

Trascritte fedelmente le notizie diffuse dell'Amministrazione penitenziaria e aggiunti i propri apprezzamenti, il terzo passaggio, nella costruzione dell'articolo sulla morte di un detenuto, è quello di rovistare nella cronaca nera e giudiziaria per ricostruire le circostanze del suo arresto e del processo (se è già stato celebrato): spesso la parte più

---

<sup>9</sup> Il Foglio, 2 gennaio 1999.

consistente del "pezzo" è costituita proprio dal resoconto delle indagini e degli atti processuali. Soprattutto nei giornali locali si citano i nomi dei carabinieri, dei giudici, degli avvocati e dei periti perché tutte le categorie appena citate sembra che facciano la gara per utilizzare i media come cassa di risonanza della loro attività pur preziosa. Sulla vita del detenuto morto non viene scritto quasi nulla (tranne i precedenti penali, spesso elencati con diligenza: se era incensurato lo deduci dall'assenza di questo riferimento), forse perché non si hanno elementi, oppure perché si pensa che non importi a nessuno. Eppure sarebbe possibile dare queste notizie in modo diverso: circa il 10% degli articoli esaminati nella ricerca sono costruiti con maggiore attenzione, attingendo a fonti diverse, introducendo ipotesi ed interrogativi, a volte anche sollevando dei dubbi sull'attendibilità delle versioni ufficiali. Un risultato che deriva, di solito, dall'interessamento dei famigliari del detenuto morto, più raramente da quello di un rappresentante del volontariato, o di qualche politico.

Come a dire che, chi non ha una rete di sostegno all'esterno, può tranquillamente scomparire senza che la notizia esca dalla cerchia degli addetti ai lavori. Un marocchino si è impiccato a San Vittore... forse era tunisino... aveva tanti *alias*! E la sua famiglia, se ne aveva una, da qualche parte nel nord Africa, non saprà mai che fine ha fatto.

Il 10% di articoli "buoni" sono pochi, però stanno a significare che nelle varie redazioni c'è anche chi capisce l'importanza di raccontare il vissuto di una persona - quali che siano le sue colpe - per far riflettere i lettori, per aiutarli a capire (semmai gli interessi) i motivi di un suicidio o di uno sciopero della fame protratto fino a morire. Sul versante opposto, invece, c'è il rischio di trasformare la storia vissuta (e tragica) in una sorta di romanzo, insistendo di proposito sulle circostanze più dolorose per suscitare nei lettori sentimenti di pietà e di indignazione. In particolare nei giornali locali alcuni articoli "soffrono" chiaramente di un eccesso di pathos: il detenuto morto è chiamato con affettuosi nomignoli e il carcere diventa il Regno del Male, dove tutti congiuravano perché si uccidesse.

Anche questo tipo di informazione, a nostro parere, serve a ben poco: può strappare qualche lacrima alle persone più sensibili, però sposta l'attenzione dalla vera natura e dimensione dei problemi.

## CAPITOLO QUARTO

### **“Contro narrazione”: comunicare il vissuto in carcere a partire dall'esperienza**

#### **4.1 - Premessa**

Inizio la mia ultima parte della tesi cercando attraverso testimonianze e cose vissute personalmente di raccontare una parte di realtà del carcere.

Una parte importante la dedicherò al laboratorio fatto nel carcere di Parma tra studenti liberi e detenuti. Anche perché questa occasione di parteciparvi mi ha dato diversi spunti.

Proprio dal laboratorio fatto vorrei iniziare con il primo argomento che trattammo: *La Metamorfosi* di Kafka.

Ho preso spunto dal racconto di Kafka *La metamorfosi* perché lo abbiamo trattato nel laboratorio di Sociologia dei processi culturali che facciamo qui in carcere tra studenti universitari detenuti e liberi e l'ho ritenuto interessante per poter fare un paragone con quello che possono vivere tante persone.

Innanzitutto, pur rispettando nel racconto *La metamorfosi* di Kafka, la scelta di Gregor di lasciarsi morire: il suo racconto rispecchia molti temi che ho trattato nella mia tesi, infatti una parte di società fondamentale indifferente ai morti suicidati in carcere anche perché vengono informati dai quotidiani con poche righe come se fosse una notizia di pochissimo conto.

Nel laboratorio abbiamo parlato del fatto che tanti abbiamo avuto la forza di combattere il peso dei pregiudizi il peso di norme giuridiche che hanno prevalso su quelle pedagogiche. Diciamo che la giustizia invece di perseguire i diritti e applicarli segue la giustizia dell'etica e della morale. Ho reagito sempre e lo dimostrato con atti, fatti e comportamenti perché la persona nel tempo può migliorare oppure essere diversa da quella che si racconta attraverso verità processuali, le verità magari sono ben altre. Inoltre dopo l'uomo della colpa (se il reato lo ha commesso), parliamo dell'uomo della pena. Dopo molti anni di detenzione esiste la trasformazione del sé interiore a prescindere che sia una persona detenuta o meno, ma non capisco perché per noi

detenuti non venga presa in considerazione questo cambiamento della persona che scientificamente provata.

Parlando della mia metamorfosi, una mattina mi sono svegliato e mi sono ritrovato in un'entità informe in un non luogo.

Inizìo un cammino non aspettato, mi sentì come investito da una valanga, mi si piombarono addosso delle accuse molto pesanti, accuse scagliatemi da persone che io non conoscevo, così ebbe inizio questo mio lungo calvario. Ma nonostante ciò le accuse che mi venivano attribuite da questi collaboratori di giustizia, erano tutto frutto di racconti per sentito dire e per immaginazione, ma mi portarono ugualmente ad una condanna. Quindi, mi trovo a vivere questa nuova vita da entità informe. Mi sono sforzato e non poco per accettarla, sia per combattere tutte le avversità che purtroppo ci sono e si sono presentate. Sono caduto tante volte, gli eventi sono stati tanti e dolorosi ma ogni volta mi sono rialzato certe volte ancora più forte e motivato di prima, perché non ho voluto perdere la salute, dopo aver perso la libertà a vita in questo modo giuridico così assurdo, dove la mia estraneità era evidente.

Sono tanti che hanno avuto parole poco lodevoli, io, invece ritengo che bisogna lottare perché con i fatti bisogna dimostrare che quello che si vuole affermare non è così. Tanti volevano e vogliono che per toglierti questo stigma di entità informe dovresti intraprendere un percorso di delazione, in pratica non sono contenti che sei un'entità informe ti vorrebbero far fare un'ulteriore metamorfosi che chissà come ti trasformi, ma per loro è importante perché magari si sentono più puri perché sei tu che devi capire loro. Nel corso di questo lungo viaggio da "entità informe" come Gregor, ultimamente ho notato invece che inizia a farsi strada un pensiero diverso. Tante persone adesso condividono una politica in cui allontanare, isolare e denigrare non paga e ci vuole la giusta attenzione a queste problematiche e fargli ritrovare e reinserendoli a rivivere di nuovo la propria vita.

Attraverso il mio divenire ritrovo la contro-metamorfosi. Ritorno in vita, riguadagnando all'alba la città e conscio del fatto che le sofferenze patite mi hanno reso un uomo pronto a ricominciare il percorso della mia esistenza con nuove competenze acquisite che mi permetteranno di confrontarmi con le giuste conoscenze e maturità. Mi sveglio da uomo maturo. Cosa mi ricordo? Tutto! Mi avete fatto una morale che andava fuori dal vero problema. Adesso posso fare una dichiarazione spontanea in mia difesa? Avete detto di

tutto e di più, tante verità distorte tutto quello che non rientra nella vostra visione non deve essere nemmeno tenuto in considerazione, ciò vi ha autorizzato a far passare notizie a voi più convenienti e nascondere anche una strage silenziosa fatta di suicidi che purtroppo continua nei vari carceri e non sono numeri o entità informi sono persone. Gregor non è stato capito per questo motivo va verso il suicidio. Perché l'esempio di Gregor e parlare dei suicidi in carcere? Perché in carcere i tanti suicidi sono stati figli di quella convinzione che tanti non erano bisognosi di aiuto, invece qui in tanti soffrono hanno bisogno di assistenza medica, e il non essere creduti, assistiti e capiti spesso ha portato al tragico ed estremo evento che è stato il suicidio. Invece ad altri che vogliono essere ciechi e sordi alle condizioni disastrose in cui sono le carceri e quello che subiscono le persone recluse, cosa dire?

## **4.2- Le informazioni stereotipate sul carcere e sui detenuti**

### ***4.2.1 – Ostatività e mala informazione***

Capita che ci vengano proposte delle interviste e che noi abbiamo l'occasione di contro narrare le cose. Non solo la nostra esperienza, ma anche informazioni sul carcere e come ci si vive.

Queste domande a seguire ad esempio sono emblematiche. Mi sono state poste da una Giornalista che mi contattò tramite una Professoressa. Voleva pubblicarle su un giornale online per cui lavorava. Le ho detto di sì, che lo avrei fatto, ma dopo aver discusso la tesi. Riporto di seguito domande e risposte per rendere contodi come l'intervista sia una delle poche modalità rimaste per dare voce a chi è detenuto.

- 1) *Cos'è l'ostatività, cosa prevede e cosa vuol dire scontare una condanna ostatica sulla propria pelle?*
- 2) *Il cambiamento, inteso come evoluzione, maturazione e cambio di prospettiva, è iscritto nella natura umana. L'ostatività però sembra non tener conto e di conseguenza non riconoscerlo. Qual è la prospettiva che pensi non ti venga riconosciuta?*
- 3) *Sotto il cappello della privazione della libertà ricadono sostanzialmente tutti gli aspetti dell'essere umani. Sei entrato in carcere che eri poco più che adolescente: come si diventa grandi, adulti “facendo a meno della libertà”?*
- 4) *L'affettività è un diritto sostanzialmente ignorato dal codice penitenziario italiano, chi sconta un ergastolo ostatico, ad esempio, si vede costretto alla privazione*

*dell'affettività e del sentimento a oltranza. Ma come si può “risocializzare” qualcuno estraniandolo dal diritto ad amare ed essere amati? È possibile secondo te?*

- 5) *Una condanna che non prevede una fine è sia razionalmente che emotivamente inconcepibile, come si affronta e come si impara a rapportarsi all'inconcepibile?*

Le mie risposte rappresentano un caso di contronarrazione perché le ho pensate a lungo, le ho digerite, le ho soppesate, e ho risposto a partire non solo dalla mia storia ma dalla mia esperienza di vita in carcere.

## Risposte

- 1. Cos'è l'ostatività e cosa significa scontarla sulla propria pelle. Ritengo che sia una mostruosità giuridica e figlia di una legislazione dettata da un'emergenza che purtroppo ancora è presente nel nostro ordinamento penitenziario. La Corte Costituzionale con la sentenza 253/2019 ha fatto fare un passo avanti all'Italia verso il diritto. Ma adesso ci sarebbe un lavoro più importante da fare perché questa cultura di restrizione e carcere-centrica persiste nelle persone che devono valutare. Quindi, ancora fondamentalmente persiste su alcune persone che hanno una certa cultura giuridica. Viverla sulla propria pelle è qualcosa che non è nemmeno così semplice da poter spiegare. Ma nel momento in cui devi affrontare nella vita un ostacolo così difficile cerchi di trovare delle motivazioni per andare avanti e credere a un domani a un futuro possibile, diversamente concludi questa mostruosità giuridica come purtroppo tanti hanno deciso di fare, suicidandosi. Una pena senza speranza può spingerti verso atti estremi perché è disumana!*
- 2. Ritengo che il cambiamento, la trasformazione dell'essere umano esiste nel tempo si cambia. È un dato scientifico che tanti emeriti in materia hanno sostenuto e confermato. Io, non mi spiego o meglio non riesco a capire perché quanto sostenuto e confermato dalla scienza in merito al cambiamento comportamentale e dell'agire umano non venga accettato e riconosciuto possibile anche per una persona condannata all'ergastolo ostativo. Molti insigni esperti in materia sostengono scientificamente che l'essere umano cambia, ultimamente lo ha sostenuto Veronesi, e tanti altri. Molti anni fa il filosofo, sociologo e psicologo statunitense, uno dei padri e fondatori della*



*psicologia sociale George Herbert Mead, sostenne che il Sé emerge naturalmente nell'ordine sociale. Attraverso l'interazione con l'ambiente e la comunicazione con altri individui, raggiungiamo la coscienza di sé. Io, lo sostengo con forza, ma non posso accettare che questa venga riconosciuta solo quando uno avvia un percorso collaborativo "di delazione" con la giustizia, che il più delle volte altro non è che una scelta di convenienza. Oggi, purtroppo, questa pratica di riconoscimento dell'essere è diventato l'unico meccanismo che permette il raggiungimento della libertà. Possiamo allora ritenere il cambiamento autentico? Infatti, una certa cultura giuridica ha trasformato il comune senso delle azioni umane favorendo con la garanzia dei benefici il reinserimento nella società attraverso istituti giuridici che prescindono dal cambiamento del sé. (esempio art. 4 bis attraverso la delazione, art. 58 ter e l'inesigibilità). Le procedure giuridiche prevalgono quale significatività su quelle pedagogiche. Invero con queste ultime andiamo a riconoscere la trasformazione del sé. Al contrario percorsi di reinserimento studio, teatro, pittura, lavoro corsi di formazione, che sono molto più lunghi e faticosi vengono declassati. Mi chiedi qual è la prospettiva che pensi non ti venga riconosciuta? Sei annullato di prospettive future, certe volte la libertà mi sembra un'utopia. Spero di avere la salute per poter uscire da questi luoghi perché ho trascorso molti anni in carcere avevo 20 anni, oggi, ho 50 anni. In queste condizioni e con certe leggi la prospettiva te la devi creare tu. Infatti perché parlo di utopia e speranza e sono ricorrenti nel mio linguaggio perché la certezza di una prospettiva futura non esiste.*

- 3. In questa tua terza domanda mi chiedi proprio questo: ero poco più che un adolescente oggi sono un uomo maturo direi pure sofferto. Sono cresciuto nei vari istituti penitenziari perdendo tutto ciò che una persona vorrebbe vivere. Perdere la sana partecipazione alla gioia e al dolore è un qualcosa che nessuno potrà mai più restituirmi. Come si diventa adulti facendo a meno della libertà? Creandoti un tuo mondo. Vivo in prigione da moltissimi anni. La vera prigione è accettare di essere prigioniero. Non smetterò mai di battermi, avere rispetto di me stesso, avere una speranza. Spesso tutto sembra finito. Ma si riesce a sopravvivere, sì, perché nonostante tutto c'è vita intorno a te. Vite che vivono nella sofferenza e lottano per non perdere la vita. Lottano per loro, per le loro*

*famiglie, per chi li ama. Sperano! La sofferenza passerà, l'attesa finirà, la libertà arriverà. Pensando al dolore e alla sofferenza vissuta potrò dire: però attraverso il mio divenire ho dato un senso al presente, ma soprattutto al mio futuro. La speranza è di poter rivedere la luce, dopo tutto questo buio che mi ha circondato. Io voglio diventare vita per vivere quello che ancora riesco ad immaginare.*

- 4. L'affettività in carcere è un diritto totalmente negato, sei privato nel modo più crudele che psicologicamente un essere umano può vivere. Questa negazione assoluta in lunghe carcerazioni crea problemi che spesso portano pure a inaridire i sentimenti più nobili. Tutto ciò è possibile in uno Stato come l'Italia dove si fa solo la morale su tutto, ma non si notano le ingiustizie che fanno vivere agli altri. Ma chi è l'oppressore? Un fine pena 9999 mai, non solo razionalmente ma anche emotivamente è inconcepibile, ma non solo, ti devi scontrare pure con una serie di pregiudizi, stereotipi, uno stigma che ti porti pertutta la carcerazione e non solo.*
- 5. In questa ultima domanda che collego pure alla prima vorrei risponderti ampiamente. Non sono mai riuscito, come avrei voluto, a scrivere di argomenti diversi, anche perché l'unico criterio che ha orientato la scelta degli argomenti di questa tesi è lo sgomento e qualche altro sentimento colti di chi quotidianamente si deve scontrare con una realtà, fatta di pregiudizi, di sospetti e di linciaggi, dentro i quali si gioca la mia libertà, in ogni caso la mia vita, come quella di tanti altri detenuti ergastolani ostativi e non solo. Una vita destinata a diventare cenere, per colpa di norme e abitudini mentali imposte da pratiche giudiziarie che hanno distrutto, sgretolato e ridotto ai minimi termini la nostra antica cultura giuridica. Con i continui allarmismi sui detenuti ergastolani che potrebbero ritornare liberi (dopo aver scontato oltre 30 anni di carcere) cercano di dividere la realtà soltanto in bianco e nero, e lo zelo di chi non conosce sfumature è estremamente pericoloso. Quindi, voi lettori non scandalizzatevi se oggi vi si dice che in Italia con l'ergastolo ostativo la cosiddetta Legge del 4bis possiamo dire che sia una pena di morte in bianco e si cerca in parte di nasconderla all'opinione pubblica. Certo le sentenze di Strasburgo e della Corte Costituzionale recente 253/2019, hanno ridato speranza a tanti detenuti. Anche di fronte a sentenze che ridanno dignità e fanno fare un passo avanti all'Italia verso il diritto e degni di un paese civile come il*

*nostro, hanno da contestare, speriamo vengano applicate presto. Io, oggi sono un uomo maturo, mi guardo indietro e vedo quel ragazzino che ha fatto tanto anche in un “non luogo” nonostante privazioni e tanti sacrifici. Sono fiero di quello che sono riuscito a fare per me, grazie alla magia della cultura e alle tante persone che si sono prodigate per farci studiare e credono nel reinserimento dei detenuti senza che intraprendono un percorso di collaborazione.*

#### **4.2.2 - La città è il carcere**

Il carcere è stato da sempre una parte della società, della città in cui si trova, e le forme di detenzione riflettono le forme di democrazia.

Ho assistito in questa mia lunga carcerazione a parecchi incontri con ragazzi universitari, professori, persone che vengono dalla libertà e ho avuto modo di constatare che entravano con un immaginario non del tutto reale.

Prova ne sia che loro stessi ammettono che pensavano tutt'altro.

Invece, vissuta questa esperienza ed essersi confrontati, sono usciti con un'idea positiva e tanti vogliono rifarla.

Ho avuto modo di fare una domanda ad una professoressa venuta ad insegnare per una supplenza in carcere. Successivamente ritornò nella sala teatro del carcere per parlare del libro che Lei scrisse e pubblicò “Benvenuta ad Alcatraz Prof.”.

Quando le fu proposta questa opportunità, voleva rispondere no, perché aveva un immaginario del carcere sconvolgente grazie pure ai mezzi di stampa e ai film visti.

Accettò solo perché aveva bisogno di lavorare.

“Lei è la nuova professoressa? Benvenuta ad Alcatraz Professoressa!

Questa risposta è rimasta impressa nella sua mente al punto che rappresenta il titolo del suo libro.

E pensare che quello era l'unico luogo in cui mai e poi mai avrei voluto mettere piede.

Disse: al solo pensiero di dover entrare ad insegnare in un carcere stavo male. Quando finì la supplenza, fu chiamata di nuovo per un'altra supplenza, ma questa volta accettò perché si sentiva gratificata come insegnante.

Alla presentazione del libro le ho fatto una domanda dicendole: Lei Prof, aveva mille pregiudizi senza aver fatto mai tale esperienza, ha giudicato solo perché le informazioni che vengono date alla società dai mezzi di comunicazione per troppi anni sono del tutto

diversi da quella che è la realtà carceraria oggi. Per questo persistono, e possono essere sfatati solo attraverso incontri tra la società e il carcere.

Se lei non avesse fatto questa esperienza qual' era il suo pensiero sul carcere e sui detenuti?"

Effettivamente devo ammettere che lei ha ragione. Infatti ho sentito il bisogno di scrivere un libro.

Ho scritto ciò per raccontare una piccola parte di quello che oggi è il carcere, sarebbe opportuno che la società si avvicini sempre di più al carcere perché è una parte della società e non un luogo da dimenticare, ma soprattutto conoscerebbero una realtà diversa da quella che viene descritta. Ci sono tante persone che lavorano affinché ci possa essere una realtà migliore anche qui dentro e fanno sforzi e sacrifici enormi.

#### **4.2.3 - Università in carcere**

Una domanda che ho posto ad alcuni studenti e professori: *Qual è oggi la tua idea dopo aver fatto questa esperienza?*

*Ho avuto modo di avere queste risposte dopo aver chiesto sia ai Professori che ai tutor se fossero disponibili a darmi una loro testimonianza.*

#### **Testimonianza di una Prof. a Roma**

*Il primo giorno che sono entrata in carcere avevo un po' di tensione, perché non sapevo quello che mi aspettava, soprattutto perché quello che si dice del carcere dall'esterno è molto lontano da quello che è il carcere dentro. Da esterni, se vogliamo, si entra di fatto con una non conoscenza del posto. Ricordo bene che, appena entrata, si sono chiuse le porte dietro di me e quella sensazione di tensione che provavo si è trasformata, finché non ho conosciuto quelli che sarebbero diventati i miei studenti, che inizialmente erano soltanto quelli del reparto di Alta Sicurezza, insieme a loro che ho cominciato questo viaggio che dura ormai da dieci anni.*

*È un'esperienza che mi ha formato tantissimo sia a livello umano che nell'approccio all'insegnamento con i miei studenti esterni: quando entri in carcere devi completamente disarmarti, abbandonare tutti i pregiudizi. Noi non conosciamo nemmeno i trascorsi delle persone che ci troviamo di fronte ed è un bene, perché dobbiamo abbandonare le difese, gli stereotipi e i pregiudizi, che, tra l'altro, man mano vengono aboliti proprio dalla conoscenza delle persone che incontri, da cui scaturiscono dei legami forti.*

*È accaduto spesso che a partire da una tematica specifica, come abbiamo fatto tante volte nel laboratorio di scrittura, oppure, ad esempio, approfondendo lo studio di un poeta, nascono dei confronti che inevitabilmente portano ad aprirsi all'altro e questo permette che si creino delle relazioni che rimangono e che porti anche fuori. Una volta usciti le relazioni proseguono, così come nei casi di trasferimento, perché hai affrontato un bel pezzo di vita insieme.*

*Entro sempre con un sorriso perché quello è un luogo veramente buio per chi ci abita e questo porta a maturare anche un'attenzione diversa nelle relazioni: a scuola infatti mi ritrovo la consapevolezza che questo atteggiamento porta all'apertura e non alla chiusura, di conseguenza lo applico pure con i miei studenti fuori dal carcere. Non a caso, uno dei ricordi più belli che conservo sono gli incontri che abbiamo organizzato con gli studenti esterni nei vari laboratori, dove veramente abbiamo avuto la possibilità di far comprendere a chi stava fuori che anche dall'interno di un carcere alcune delle persone detenute intraprendono lo stesso percorso di studi. Ed è stato bellissimo vedere come gli studenti esterni cambiassero atteggiamento nei confronti nel carcere e mettessero da parte gli stereotipi che vengono completamente rovesciati quando si entra in contatto con la persona. In alcuni momenti si fa anche fatica a restare fuori dalle loro sofferenze, perché in qualche modo te ne fai carico e, in una certa misura, diventano anche nostre. Così come le gioie e le soddisfazioni. Uno dei momenti che più mi ha segnato è stato uno spettacolo teatrale a quale ho assistito. Gli attori erano persone detenute che partecipano ai laboratori teatrali e a un certo punto tutti insieme hanno urlato "libertà, libertà, libertà". Ecco questa libertà me la sono portata fuori, così tanto che mi sono fermata e ci ho scritto sopra una poesia. Sentir urlare questa parola dentro un teatro del carcere, dove è quasi un'utopia, certamente non è come sentirla pronunciare fuori per strada. Quello che mi porto dietro da questa esperienza, soprattutto da insegnante, è essere più sensibile nei confronti dei giovani: cerco di far capire che da giovane devi costruire, non distruggere.*

### ***Testimonianza di una tutor a Roma (Rebibbia)***

*Si entra con un immaginario, si esce con un altro totalmente diverso.*

*La mia esperienza nasce nel 2011 in seguito alla vittoria di un dottorato di ricerca presso l'Università di Roma Tor Vergata in Letteratura e Lingua Italiana. Il mio professore Fabio Pierangeli era responsabile del progetto Università e Carcere a Rebibbia Nuovo Complesso e mi propose di collaborare con lui. Accettai con molto entusiasmo e ricordo l'ansia del*

*primo giorno di scuola, scoprire qualcosa di totalmente sconosciuto di cui si ha un'idea per sentito dire, per stereotipi. È bastato varcare le soglie del carcere per abbattere tutti i pregiudizi e per intraprendere questo viaggio importantissimo che ha cambiato la mia vita. In quanto tutor di Lettere ho avuto l'occasione di potermi confrontare con i nostri studenti attraverso i nostri laboratori di lettura, scrittura. Durante questi incontri ci siamo fermati su alcune tematiche importanti come la libertà, il viaggio e il teatro. Ci sono due tipi di attività che svolgiamo all'interno del carcere come tutor: la parte tecnica che consiste nell'elaborazione dei piani di studio, la preparazione degli esami, fissare delle date degli incontri quindi essere intermediari tra il Carcere e l'Università; la parte umana che entra in relazione con persone che hanno desiderio e necessità di parlare, di raccontar e di aprirsi superando una naturale diffidenza che è presente all'inizio del dialogo.*

*Il conflitto con sé stessi, l'altro, la collettività, termini affrontati e più volte analizzati dai detenuti all'interno del Carcere di Rebibbia. Sconfinare oltre il soffocamento delle sbarre, della diffidenza e dei pregiudizi nei confronti della società e delle cariche istituzionali che la rappresentano. La scrittura, lo studio e la lettura diventano il ponte tra il dentro e il fuori. Ci si cala all'interno delle proprie sofferenze, rivivendo la propria storia, disarmati, deponendo scudo e spada pronti nella propria nudità a riscoprirsi uomini vivi, liberi nella bellezza dei propri versi e delle proprie riflessioni come dei viaggiatori in ricerca di una meta ambita. Tra le varie tematiche affrontate troviamo la libertà, il viaggio, la terra natia perduta. Don Chisciotte, Ulisse e Giulio Cesare diventano personaggi vicini per la condizione vissuta. Gli strumenti da cui prendere spunto possono essere racconti da terminare, poesie da inventare e sentimenti suscitati dall'ascolto di un brano musicale o dalla visione di un film.*

*La storia dei "reclusi" che decidono di raccontare le proprie esperienze attraverso i libri come il caso di Kafka Il prossimo villaggio o attraverso autori della Letteratura Italiana come Verga e Pavese e vita come riflessioni sul carcere e gli incontri a tema carcere. La mia esperienza è formativa sia per quanto riguarda lo studio e l'insegnamento portandomi a svolgere una tesi di dottorato sulla Letteratura e il Teatro in Carcere sia a livello umano solo entrando si può parlare, solo entrando si può capire che all'interno abitano uomini che hanno il diritto di essere rispettati che sia rispettato il valore e la dignità della vita.*

### **Testimonianza di Franca (Parma)**

#### **Pensieri in libertà per Angelo**

*Ricordo come fosse ieri, la prima volta che entrai in carcere, tutti i miei sensi erano "in*

*allerta”, era per me un luogo misterioso, e il rumore metallico delle porte che si chiusero alle mie spalle fu come un pugno allo stomaco. Sono passati anni da quel giorno, e ancora oggi quando esco dopo le lezioni, sono grata di sentire l'aria fresca della libertà. Raccontare a “quelli fuori” com'è un carcere, è difficile, spesso riduttivo, raccontare la vita dei detenuti è impossibile. Ognuno vive una propria realtà che è al contempo comune agli altri e distante anni luce. Alcuni sono segnati da anni di detenzione, altri conservano nonostante tutto una grande forza d'animo, in tutti ho sentito vivo e presente l'amore per le loro famiglie, mogli, figli, genitori, nei loro volti ho letto una grande dignità e il desiderio di non lasciarsi andare. Tanti sono i pregiudizi, che “quelli fuori” hanno nei confronti di “quelli dentro” e quando mi sento chiedere: non hai paura? sorrido e rispondo: paura di che? Dovrei avere paura perché sono una donna? Mi hanno sempre rispettata “dentro” non sempre “fuori”!*

#### ***Testimonianza di Luciana, Tutor universitaria (Parma)***

*Quando più di un anno fa sono diventata tutor di studenti universitari detenuti sapevo che sarei diventata una persona diversa, ma oggi posso dire che questa esperienza mi ha dato più di quanto mi aspettassi. Ogni singolo studente che ho avuto la fortuna di incontrare mi ha regalato qualcosa di nuovo e mi ha consentito di vedere con nuovi occhi anche ciò che è fuori dal carcere; prima mi sentivo incompleta, un po' spaesata in questa realtà che tende a celare piuttosto che a svelare. Il carcere non mi spaventa, tuttavia, come tutte le cose che ignoriamo, lo sentivo lontano da me, distante, alieno. Ora che il mio incarico sta per volgere al termine sono dispiaciuta di dover salutare i miei cari studenti e quel mondo che, nonostante qualche naturale difficoltà iniziale, ho imparato a capire e ad apprezzare.*

*Per chi non conosce questa realtà parallela è difficile comprendere la quotidianità delle persone che vivono in uno spazio chiuso e non accessibile ai più. Gli altri della strada, da lontano, vedono le imponenti strutture che rimandano subito a uno spazio isolato, grigio, pericoloso decisamente negativo. Noi tutor, invece, vediamo un luogo nel quale abbiamo la fortuna di poter entrare per affiancare le persone che chiedono un'altra possibilità, perché tutti abbiamo diritto ad un'altra possibilità e la cultura è il mezzo che consente al singolo di aprire le porte a una nuova vita. Il sapere è salvezza luce nell'oscurità, speranza, perciò mi mancherà far parte di questo progetto, in quanto lo scambio con i miei studenti è stato sempre reciproco: io ho insegnato qualcosa a loro e loro hanno insegnato qualcosa a me. Pertanto ringrazio l'università di Parma per avermi dato questa preziosa possibilità, in*

*particolare la Professoressa Pellegrino, e chi si impegna quotidianamente affinché la conoscenza superi ogni barriera e venga concessa davvero a tutti.*

### ***Testimonianza di Raffaele tutor universitario a Parma***

*Sono passati poco più di dodici mesi dal primo giorno nell'istituto penitenziario di Parma. Erano da poco passate le 8:30 e ricordo ancora il carico di emozioni mentre in fila aspettavo il mio turno per i controlli. Difficile approcciarsi ad un ambiente così complesso*

*che il più delle volte siamo abituati a conoscere attraverso la cronaca o attraverso reportage giornalistici e filmografie che si focalizzano sugli aspetti sensazionalistici che un luogo del genere può trasmettere.*

*Io, ho trovato tanta normalità, fragilità, maturità, sorrisi e molte volte parole di conforto. Un ambiente fatto di quotidianità, tanta quotidianità. Sono sempre stato contrario ai racconti parziali. Uno scenario così complesso necessita di una assidua e continua frequentazione per poter assorbire il vivere di chi trascorre la propria detenzione. I miei dodici mesi di tutoraggio li ho spesi nel reparto di alta sicurezza. L'ala in cui vengono scontate le pene detentive medio-lunghie. Stabilire un contatto umano con i miei studenti universitari è stata per me la cosa più semplice ed interessante.*

*Attraverso le loro parole ho imparato a conoscere bisogni, luoghi e prospettive. Si è creato un ponte relazionale che ogni settimana rendeva l'ora di tutoraggio uno scambio di immagini reciproco. Ciò che mi resta dopo un anno denso di incontri è la fortuna di aver potuto conoscere una realtà complessa, andando a costruire con il mio vissuto, l'immagini di dell'“abitare il carcere”. Sono innumerevoli le difficoltà che uno studente universitario porta avanti nel proprio percorso.*

*Difficoltà che nascono sia dalla natura stessa del sistema carcerario e dei suoi paradigmi, e difficoltà che invece sono frutto del ponte tra Università e sistema penitenziario. Oggi, credo che l'introduzione dei tutor universitari in un ambiente che è quello penitenziario, sia un percorso molto valido e interessante.*

### ***Frammenti di studenti del laboratorio di Sociologia dei processi culturali (Parma)***

*Si sono ritrovati nel periodo in cui eravamo zona rossa in un periodo in cui non potevano entrare in carcere per venirci a trovare per via di questo maledetto covid 19, così hanno avuto questo nobile pensiero per noi.*

*Carissimi tutti, ci siamo ritrovati oggi per scrivervi. Vi abbiamo pensato. Abbiamo deciso di raccontarvi a vicenda come stiamo. Siamo qui in cerchio, cercando di condividere paure*



*e intenti del momento. Non mollare, non mollare diciamo a ciascuno di noi.*

*Ci scrivevano: desidero sentire la vostra mancanza, un altro quando ci rivedremo sarà come sempre, ancora altro come Beatrice: “io mi sento di giustificare la paura delle persone, nonostante mi faccia paura la paura delle persone”. Chi immagina un tutti fuori noi e loro tanti pensieri uno più bello dell'altro. Un altro scrive: penso che si parli sempre troppo poco di voi, che in questo momento della vostra vita (periodo della pandemia) vi trovate in carcere. In generale mi sembra che le persone tendono a vedere il carcere come “il posto dei cattivi”. Ma i cattivi siamo tutti, i buoni pure. Io stesso che scrivo sono cattivo e buono. Anche voi lo siete. Credo di immedesimarmi in voi, non è facile ma ci provo. Un abbraccio!*

Avrei potuto aggiungere altre testimonianze, ma credo che siano sufficienti a chi leggerà che la realtà è ben diversa di quella che si vuole raccontare.

*Ho voluto rispondere con questo scritto ma facendolo a nome di tutti noi del gruppo del laboratorio di sociologia al carcere di Parma.*

Andrea, Letizia, Filippo, Serena, Clizia, Laura, Maddalena, Vincenzo, Annalisa, Maria, Angela, Beatrice. Scusatemi se dimentico qualcuno quasi alla fine di questo laboratorio fatto tra studenti universitari liberi e detenuti di Parma e la Prof. Vincenza Pellegrino, ho voluto scrivere qualcosa non per un noi o per voi, ma per tutti noi.

Ogni volta che ci siamo incontrati in questo laboratorio imparo che c'è sempre un modo in più e più diverso per poter leggere il reale (non quello che i mezzi di comunicazione vogliono inculcare o far veicolare), esiste sempre una soluzione che non avevo immaginato, chi mi insegna ciò spesso non sa neanche di farlo. Quando si entra anche se parzialmente a far parte di un mondo altro come il carcere non è facile quel “sociale” perché fondamentalmente costituisce una parte oscura della società.

Qui si trovano tante donne e uomini che non posseggono le lancette del tempo, visto che 9999, è fine pena mai! Nella divisione virtuale del mondo noi siamo gli angeli ribelli che hanno voluto sfidare la Regola, spesso se ne sono creata un'altra parallela. E fanno paura. Nella cultura nostra, è forte la componente culturale della paura: la paura dei Don Rodrigo, dei bravi, dei diavoli all'inferno diciamo la paura del male e del cattivo.

In questo “luogo non luogo” vengono rinchiusi a volte erroneamente i “cattivi”, voi che venite da fuori siete “buoni” allora avete pieno diritto ad avere paura di noi. Ma con la conoscenza a volte si cambia opinione! Spesso i racconti che si ascoltano portano lontano

anni e anni, fanno rivivere gioie, desideri, occasioni perdute, nostalgia che fondamentalmente la nostalgia è considerata una risorsa esistenziale avendo una funzione protettiva, perché ricordiamo spesso con piacere il passato.

Eppure, noi uomini che viviamo in “un luogo non luogo” questi diavoletti sono stati anch'essi Angioletti. Nei loro racconti si ritrova spesso la nostalgia di affetti, quel colore bellissimo che ritrovi nel viso della giovinezza, quella semplicità del nostro quotidiano che è quell'odore di casa che appartiene ad ognuno di noi. Nei nostri sogni veicola un bellissimo pensiero, che un giorno chi di noi lo vorrà potrà avere la possibilità di essere insieme a discutere, confrontarsi da donne e uomini liberi, senza muri, orari, direi timer il tempo è scaduto. Concluderei dicendovi a nome di tutti grazie per i vostri pensieri, scritti nel periodo che non ci siamo potuti incontrare a causa della pandemia, grazie di essere venuti e spero che siamo stati capaci di trasmettervi emozioni, magari qualche piccola “delusione”, di farvi capire che la realtà del non luogo è diversa dell'immaginario, ma soprattutto la vostra presenza ci fa capire che senza la sana volontà di confrontarsi, emozionarsi e conoscere prima di esprimersi non resta che la paura!

Questo nostro scritto è per tutti coloro che purtroppo per la paura si sono persi questa esperienza di vita nel “luogo non luogo”. Il riconoscimento di una storia passa attraverso la conoscenza e l'abbandono dei pregiudizi.

#### **4.3- Alcuni argomenti trattati nel nostro laboratorio tra studenti liberi e detenuti**

##### **Gli opposti si attraggono**

Il tema che maggiormente abbiamo affrontato in questi nostri incontri è stato quello delle polarizzazioni. Mi sono soffermato a riflettere su diverse. Giorni mi fa mi dicevo gli opposti si attraggono. Così ho pensato agli opposti che ogni venerdì si attraggono quando ci ritroviamo in questo laboratorio tra studenti liberi e detenuti.

Certo è, che le differenze sono tante, come ad esempio nel concludere ci dividiamo nuovamente tra persone libere e detenute.

Dalla gioia di rivedersi e disquisire sui vari argomenti, all'attesa del prossimo venerdì per rivederci. La gioia, semplicemente perché siamo in quelle poche ore ormai un noi, l'attesa al prossimo venerdì ci lascia un po' tristi perché diventiamo di nuovo un noi detenuti e un voi liberi e di fatto rimane questo distinguo. Cosa abbiamo fatto in questo periodo? Siamo riusciti a creare una realtà dove ognuno di noi si riconosce e si rispetta, altro che opposti.

E come ogni luogo dove c'è riconoscimento e rispetto si riescono a creare delle realtà positive che si attraggono come lo è questo nostro laboratorio culturale, che ci ha permesso ad ognuno di noi di poter imparare qualcosa dall'altro/a, ma soprattutto a rispettare le opinioni e i modi di vedere degli altri, anche con qualche discussione. Ciò permette non solo un arricchimento culturale ma anche umano. Ma soprattutto ha fatto scoprire a qualcuno/a che la realtà del carcere e dei detenuti è differente dal racconto fatto da una parte dell'informazione che fa veicolare notizie di allarmismo e di pericolosità dei detenuti, ammorbandando la società che in carcere ci sono ciechi che non possono più rivedere e zoppi che non possono più rialzarsi e lo zelo di chi vede solo bianco e nero non è una cosa buona, perché la vita è fatta anche di grigi.

La società che viene in carcere e fa un'esperienza come succede a voi oggi, entra con un immaginario e sono certo, almeno lo speriamo, che uscirà con un'idea ben diversa. Questo è un passaggio importante perché involontariamente voi avrete un ruolo di ponte, tra noi e la società perché se qualche amica/o vi chiederà: ma sei andata al carcere di Parma a vedere il convegno tra studenti liberi e detenuti? La vostra risposta sarà sì, e ci auguriamo che farete sapere di aver vissuto un'esperienza positiva. Così, si iniziano a sconfiggere gli stereotipi i pregiudizi e la paura diffusa da una parte dell'opinione pubblica che il carcere non l'hanno mai conosciuto e non l'hanno mai visitato.

Come io e tanti di noi qui dentro abbiamo una bellissima opinione su di voi che venite in carcere e vi prodigate con impegno per farci fare percorsi di cultura e ci rispettate.

### ***Utopia e retrotopia***

Si parlava di polarizzazioni ordinario, straordinario e da questa unione nascesse un figlio/a a chi assomiglierebbe? Vorrei soffermarmi su una polarizzazione per me importante, l'utopia e la retrotopia.

La scorsa settimana, ho ricevuto una risposta per me direi inaspettata, anche se per molti anni ho lottato affinché avessi ragione su articoli e diritti che ingiustamente mi vengono negati. In questi lunghi anni ho vissuto periodi affidandomi alla speranza, all'utopia e alla retrotopia.

Nell'utopia coltivavo pensieri, idee, costruivo e non è vero che non ci sia alternativa a superare certi ostacoli, che erroneamente vorrebbero importi, compromessi di loro comodo.

L'alternativa c'è sempre, bisogna cercarla e l'utopia aiuta a trovarla. Mi sono sempre detto:

presentereò istanze, farò ricorsi, contro-ricorsi, ma come si suol dire un giudice a Berlino dovrò trovarlo. La retrotopia è un ritorno al passato, chi non l'ha fatto di avere nostalgia del passato, ricordi piacevoli, eventi vissuti che ti lasciano ricordi indelebili, il passato è la nostra storia.

Un giorno qui a Parma mi fu chiesto: ritorneresti indietro? Ho risposto assolutamente no, perché sarebbe come perdere tutto quello che ho fatto e ho vissuto. E se tornassi indietro dovrei rivivere di nuovo sia la retrotopia che l'utopia, direi che sarei molto più infelice di quello che sono.

Invece, questa mia utopia inaspettata si è quasi realizzata al punto che per quello che sentivo e sento da altri, mi sembrava ancora più utopico, ma questa mia utopia nel crederci, mi ha traghettato verso una possibilità concreta. Non ho nostalgia della retrotopia, ma non voglio più continuare a vivere nell'utopia. Dopo tanto tempo fermatevi, decidete che vorrei concludere questo viaggio senza più senso, che mi fa pensare fuori “dal qui e dell'ora” “non qui non ora”. Qui, è un continuo immaginare e pensare la vita futura, invece che rimpiangere la vita passata. Quindi, tra l'utopia e la retrotopia penso meglio l'utopia che si rivolge al futuro, ma per il semplice motivo che niente ritorna come prima, come ci insegna la retrotopia.

Dall'unione dell'utopia e della retrotopia sono nato io, ancora realtà. Ancora indica speranza. La realtà è che oggi sono qui nel presente è questa vita me la sono vissuta a prescindere della metaforica polarizzazione dell'utopia e della retrotopia.

I meriti o i demeriti non possono ricadere su nessuno. Siamo tutti noi anche figli della società e della nostra decisione di essere ordinari o straordinari.

### ***L'ombra***

Nelle sezioni di massima sicurezza italiane vi sono centinaia di detenuti dalle vite trascorse nel buio nel senso più atroce del termine con condanne gravissime per responsabilità che in altri ambiti verrebbero qualificati come favoreggiamenti aggravati, esistenze bruciate anche quando sono stati condannati per responsabilità occasionali o marginali.

Questo si verifica soltanto nelle regioni meridionali perché nessuno si ferma a considerare che il crimine è una malattia di tutte le società e di tutte le regioni italiane, ma se diventa una ossessione il rischio è affidarne la cura a improbabili guaritori che trattano sul piano geografico e razziale coloro che sono accusati di reati associativi. Quanti continuano a

invocare leggi sempre più severe nei loro confronti, dovrebbero capire che un conto è essere accusati di associazione mafiosa nei casi in cui le circostanze possano avere una giustificazione plausibile, altra cosa applicarlo a proposito e a sproposito, per qualsiasi reato, nei confronti di imputati che di organizzato, talvolta, hanno solo le condanne che dovranno scontare.

Ancor prima di trattare sul piano razziale i meridionali, i nostri legislatori dovrebbero interrogarsi sulla difficile storia delle singole persone detenute che scontano le pene nelle sezioni di alta sicurezza, solo così potrebbero capire la storia dei peccati di cui può macchiarsi chi è costretto a chiedersi sin dalla nascita “Perché da parte della Giustizia tanto male e tutto concentrato in questi luoghi?”

Senza porsi questo genere di domande è difficile che possano capire il linguaggio di quanti parlano il dialetto povero e sgrammaticato della strada, difficile poter considerare che l'inclinazione psicologica a violare le regole appartiene all'uomo come la sua ombra, figurarsi se appartiene a quanti sono cresciuti senza occasione di lavoro, senza luoghi di relazioni sociali, senza diritti e senza speranze, dai quali è difficile pretendere la stessa facilità a comprendere la vita moralmente sana che si può chiedere a chi è stato più fortunato.

Se i legislatori si ponessero questo tipo di domande capirebbero che se sono sempre esistiti codici, avvocati, criminologi e confessori è perché il reato è un'ombra che si serve della pericolosa ingenuità di chi non ha avuto la possibilità di apprendere il sapere del vero, il sapere del giusto, il sapere del buono.

Una ignoranza che porta i più deboli a mentire a se stessi per un istintivo spirito di sopravvivenza e per l'incontrollato desiderio di voler uscire dalle situazioni difficili in cui la vita li costringe sin dalla nascita, situazioni che non fanno vedere che quel desiderio s'impossesserà delle loro personalità, dei loro corpi, delle loro menti e li porterà a costruirsi dei legami, che col tempo diventeranno catene, che non faranno accorgere loro delle menzogne che racconteranno a se stessi, menzogne che col tempo diventeranno talmente radicate da sembrare loro verità.

Una ingenuità, la loro, che li porta a mentire a se stessi, anche quando nel fondo dei loro animi matura la consapevolezza e il rifiuto verso quelle regole di vita che impediscono di stare in contatto con la loro intima identità e li portano a vivere prigionieri di una vita che li induce a esercitare le loro violenze sulla società, che sono solo una parte della violenza che la società esercita su di loro.

Queste non sono giustificazioni che li assolvono dalle loro personali responsabilità, (se

responsabilità ci sono) ma resta il fatto che dietro il fallimento di ognuna di quelle vite vi sono colpe che non appartengono solo a quelle esistenze se è vero, come è vero, che cominciano a vivere per la strada, dove la violenza viene ritenuta il mezzo più veloce e meno costoso per avere ragione e la strada insegna presto ad esseri duri, impulsivi e l'impulsività finisce per essere per loro come una miccia troppo corta in un ordigno. La gratificazione immediata è ritenuta più importante delle conseguenze e sbandierare al momento pene più alte non serve, non sanno di codici, non serve anche perchè le vicende travagliate che generalmente li portano al carcere, contribuiscono a orientarli sul destino che li attende, sino a convincersi che non è possibile trovare alcuna possibilità concreta di cambiamento, anche per colpa di una Giustizia che nei loro confronti agisce con severità e li induce a ritenere che le vicende giudiziarie li colpiscano non solo e non tanto per quanto di sbagliato fanno.

Questo scritto sull'ombra sopra, l'abbiamo in parte rappresentato al convegno spiegandolo pure in dialetto napoletano, io, Sasy e Lino.

“Noi pensa”, Noi pensa è il gruppo di scrittura che abbiamo creato nella nostra sezione. Tutto è nato dalla mia esigenza di poter esternare i vari esami che dovevo sostenere, visto che studiavo da solo. Così alcuni miei amici mi dissero: Angelo, tu conosci l'argomento, dovrai sostenere l'esame, noi no. Allora facciamo una cosa, noi ci riuniamo e ci coinvolgiamo a scrivere su argomenti che scegliamo insieme.

Gli raccontai del laboratorio di sociologia con studenti universitari liberi che frequentavo ogni Venerdì da un anno. Subito dopo sono venuti anche loro al laboratorio di sociologia dove hanno dato un bellissimo e importante contributo con le loro idee e i loro scritti a questa esperienza. Perché l'abbiamo chiamato “Noi pensa”? Ci scherzavamo pure su questo nome che abbiamo dato. Alcuni mi dicevano: Angelo ma è sbagliato grammaticalmente è noi pensiamo. No, non è sbagliato perché è: “Noi,pensa, cosa siamo riusciti a fare”. Ma sulla decisione del nome e i commenti che abbiamo fatto su ciò, sono stati bellissimi.

#### **Scritto da Lino.**

*Angelo: Guardat com so bell i surris e sti person, ci sentn ci guardn e si divertunu. Sasy: ma nun ti fa inganna all' apparenz! Vir buon quanta sofferenz sta annascost aret a sti risati.*

*Angelo: nun e ver, io e vec proprio felici e vuless esser comm e loro. Lino: felice*

*e chi saccuntent i chellu pucurill ca ten, ma e sofferenz, chi poco chi assai stann rind e cas e tuttu quant*

*Sasy: he! Sempre si sta casa a tenen tuttu quanti.*

*Angelo: wagliù ma cherè sta modestia? Felici e solu chi ten sord, femn e barc a mare, e io rop cagg passat tanti jurnat ner, tanti sacrifici paddivinta coccrun, nun teng ne sord, ne femn e ne barc a mar e quand esco nun sacc manc si a teng ancor na casa.*

*Lino: wa allor stai chiu inguaiat e me o frat. Peggio frà!*

*Sasy: ma vui mi sapit spiegà phè tutti quant e nui campamm cu stu desiderio i esseri riconosciut, e divintà coccrun?*

*Lino: io ossac phè!*

*Angelo: e phè?, vulimm capi pur nui, spiegancell tu o motiv e chesta smania ca non ce ra paci e ci ruvina.*

*Lino: phè a gent comm e nuj nascene e crescen rind a na realtà scurdat do riest do munn e com cumpagn e vita trov n solu nu marciapied ca e spett pe mbarà a campà, ma chillu marciapied nun po esser com e chella gent, iss nun soffr, nun sent fridd, nun prov ammor, allor o tiemp pass e chella gent cresc e se stancat e si senti sula, divers, guardat cu disprezz, mo von fa sinti ca pur loro existen , von dimostràca so capac, tenen famm e stann suli ,e si nisciun e sent loro alluccn chiu fort e pensano che meglio 100 rita puntat contr e chella gent brava sulu a giudicà, piuttosto rimanè suli gop a chillu marciapied, phè almeno accussi, a gent comm e nuj si senten viva p qualcun pur si so vulut mal. Ma a cosa chiu triste sapiti qual è?*

*Angelo, Sasy: no, qual è?*

*Lino: e ca rind a stu paesi paddivintà qualcun Angelo, Sasy: sadda muri primm!*

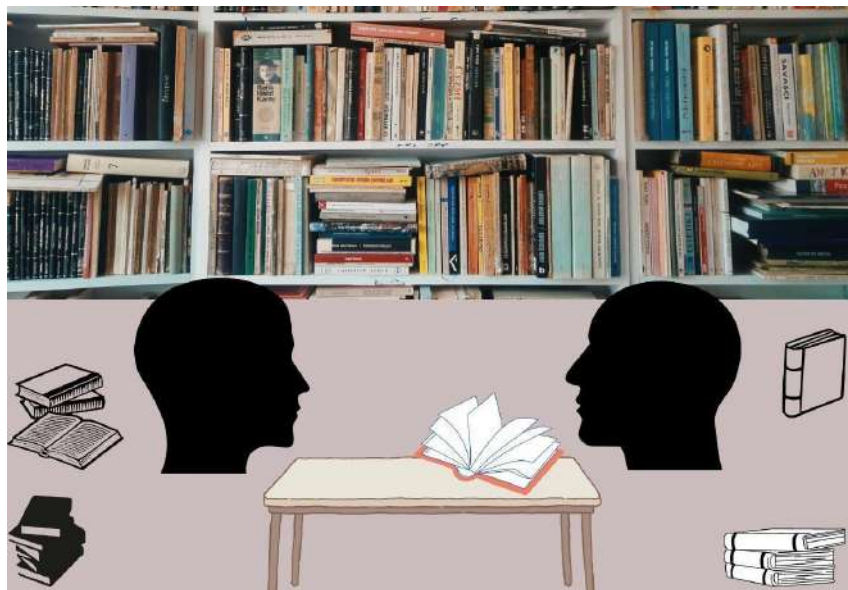
Al laboratorio che facciamo in carcere tra studenti universitari liberi e detenuti, ci fu chiesto di scrivere qualcosa sulla vita e l'ombra.

### ***Vita e ombra***

Sai cosa penso, che la vita è luce, gioia, serenità, certo non sempre, mentre l'ombra avviene perché il corpo interponendosi tra la superficie e la luce impedisce il passaggio, ti definirei come il mio inconscio.

Ma io e te ombra ci siamo fatti compagnia in questo lungo viaggio. Quante volte abbiamo discusso, sofferto, litigato, riflettuto e compresi quanti giorni tristi e vuoti, ma

abbiamo pure sorriso e gioito, ci siamo accompagnati in questo viaggio. Che cosa c'è rimasto? Una vita e un'ombra imprigionati tra calcestruzzo e ferri, lontano da tutto e tutti e la perdita di tutto ciò che avremmo voluto vivere. Tante cose in cui speravamo erano sogni e illusioni, ma nonostante tutto siamo rimasti uomo-ombra con mille speranze e non ci siamo arresi per non farci del male, non solo per noi. Ci siamo rimboccati le maniche ed eccoci qui da uomo-ombra, che nonostante tutto ha realizzato tante cose positive, come se fosse un uomo luce.



*Ti ricordi uomo-ombra la chiacchierata fatta io 18enne e il mio amico 50enne? Ni, me la potresti raccontare di nuovo? Certo uomo ombra.*

*Il 50enne al 18enne.* Ciao, come va? Abbastanza bene! Ma su tutto? Certo, anzi ultimamente credo che realizzerò i miei sogni. Sono felice di sentirti dire ciò, ma sappi che a volte è difficile realizzare i propri sogni. Il 18Enne (dall'alto della sua inesperienza e del suo orgoglio), stai sereno che li realizzo perché sono sicuro che riuscirò in tutto, ma poi scusami chi potrebbe impedirmelo? Il 50Enne, noto che la tua giovane età ti fa vedere la vita tutta in pianura, ma nel percorso di vita ci sono colline, montagne, che certe volte sono difficili da scalare.

Passarono anni e nel rivedersi il 50 enne tornò a chiedergli: I tuoi sogni li hai realizzati? Il 18Enne, devo dirti che purtroppo non ci sono riuscito come avrei voluto per alcune dinamiche inaspettate e contrarie alle mie aspettative. Il 50Enne sì, ma il risultato qual



è? Direi disastroso! Te l'avevo detto non sempre i sogni si realizzano specialmente se non dipende da noi. Spero che non sarà un lungo viaggio e di poterti rivedere presto. Passarono tanti anni e si rivedono (in questo arco di tempo il 50enne va per gli 80, il 18enne per i 50). Come è passato il tempo, mi ricordo di te che eri così giovane, vispo, allegro, testardo, sicuro di te, adesso ti guardo e vedo un uomo maturo, con i capelli bianchi, sofferente, sempre caparbio, ma che sa ascoltare i buoni consigli, purtroppo, viaggi così lunghi stancano. Come stai? La verità? È un'attesa snervante, non riesco a concludere questo viaggio che ormai non ha più senso. Ma devo dirti che nonostante tutto ho avuto la possibilità di incontrare tante persone con cui oggi mi sento legato da una profonda stima e con alcuni di grande amicizia. Ma i tuoi sogni? Ne ho parecchi, alcuni li ho già realizzati, gli altri li realizzerò, te lo dico con certezza assoluta, sai perché? Questa volta dipende solo da me stesso è questa promessa, prima di farla a tutte le persone con cui vorrò realizzarle, l'ho promesso a me stesso. La differenza tra i 18anni e i 50anni sai qual è? Che a 50anni dopo tante vicissitudini e sofferenze fai delle riflessioni, cambi gli schemi di significato, quindi la metamorfosi è quasi un automatismo perché è impossibile non cambiare dai 18anni ai 50anni, tranne se non si è degli emeriti cretini, perché se un uomo a cinquant'anni pensa quello che pensava a venti, ha vissuto trenta anni inutilmente. Ti saluto amico mio, abbiamo parlato per tanti anni, vorrei racchiuderti il mio pensiero con una frase: Prima vivevo sognando, adesso vivo per realizzare, ma soprattutto per dare un senso alla mia vita. L'ombra rispose: questo viaggio è quasi finito abbiamo sofferto, ma mi hai fatto crescere, mi hai fatto fare tanta esperienza e regalato anche tante soddisfazioni che mi hanno fatto gioire come quella di diventare Dott. In Lettere e Filosofia, oggi, Dott. in Giornalismo e Cultura Editoriale. Sono pronto per poter continuare il prossimo viaggio per fare un Master mada LIBERI. Sì quella libertà che ho perso da giovane e per tutti questi anni costretto a vivere nell'ombra senza pensarci troppo per non soffrire. Ombra adesso che ritorniamo liberi dove volevi andare, sappi che ormai sono io la luce della nostra ombra!

### ***Ignoranza da debellare***

Quante volte ci siamo detti: “Se potessi tornare indietro, non rifarei più quella scelta”. Piccole cose che spesso hanno segnato in maniera indelebile la nostra vita, scelte per lo più compiute nella completa ignoranza culturale e nell'assenza di qualunque principio etico collettivo.

Tutto ciò non avviene perché alcuni esseri umani sono diversi dagli altri, ma solo in base a differenti situazioni di partenza e alla sua esperienza limitata per raggiungere la conoscenza.

Ad un adolescente si devono dare gli strumenti necessari per consentirgli di compiere le sue scelte con consapevolezza. Non avendo gli strumenti lo rendiamo fragile e incapace di resistere al subdolo fascino del lato oscuro dell'uomo.

Che l'ignoranza sia la primaria forma di esclusione non vi è dubbio, perché restringe la visione delle cose al solo punto di vista dell'ambiente emarginato in cui il giovane vive. L'unico modo per sfuggire a questo inganno è quello di dare opportunità, quindi d'importanza primaria la lotta all'ignoranza.

La scuola non è l'ambiente dove si apprende una serie di noiose nozioni, il suo scopo principale è, attraverso la conoscenza, quello di dare ai ragazzi gli strumenti e la capacità di operare le scelte con cognizione di causa. Anche quando sembra che sia troppo tardi e l'uomo si ritrova verso la devianza.

Nell'immaginario collettivo si pensa che la prigione sia una carenza di spazio "compensata" da un'abbondanza di tempo.

In realtà tale "compensazione" invece di essere un fattore di equilibrio (Cesare Beccaria scrisse: *"I giudici hanno soltanto il compito di ristabilire un equilibrio turbato"*) e di recupero sulla vita del reinserimento, diventa, per motivi spesso banali quanto inspiegabili, la principale fonte d'afflizione del detenuto.

Già di per sé l'insopportabile pesantezza del tempo in cattività grava come macigno paralizzante e poiché il valore del tempo è ciò che fa valere il tempo, per ottimizzare quindi tale bene dietro le sbarre, la scuola è la via maestra.

Chi per disgrazia finisce in questo squallido ambiente ha più che mai bisogno di crescere culturalmente e soprattutto eticamente.

Lo studio inoltre, permette al detenuto di stare al passo con i tempi, aprendogli nuovi orizzonti, consentendogli quindi di pianificare il proprio futuro che, ovviamente, si auspica possa essere migliore.

La scuola è una finestra attraverso cui il detenuto evade dalla sua angusta e opprimente cella, con l'intento di interloquire e di confrontarsi con i suoi insegnanti.

Questa cornice culturale e umanitaria che il cittadino detenuto riceve in ambito scolastico, pone le basi di una nuova consapevolezza.

L'essenza del messaggio cristiano è fondato sull'amore, la fratellanza e la solidarietà.

Il carcere è sinonimo di segregazione, che comporta angoscia perenne.

Il luogo dove l'uomo incontra il "male di vivere" fortemente condensato, dopo aver subito un distacco forzato e crudele dai propri cari con conseguenze, molto spesso, drammatiche, che lasciano segni che sono traumi indelebili.

Tuttavia in questo concentrato di sofferenza, di coabitazione e di ansietà costante, il detenuto, si trova immerso quotidianamente in un vortice contro il quale bisogna lottare ad oltranza resistendo per non essere risucchiato, e cadere esausto tra gli artigli della, quasi sempre, incombente luciferina disperazione.

È i desideri? E la nostalgia? Fanno venire in mente la perdita della sana partecipazione alla gioia e al dolore.

Per esorcizzare ogni male prevale spesso la tangibile regola della sopravvivenza, con la speranza e l'intento di smussare e affrontare al meglio gli opprimenti ostacoli e le difficoltà quotidiane: il detenuto inizia a familiarizzare con l'arte di arrangiarsi, indispensabile "qua dentro". Sotto il profilo psicologico, il detenuto si auto impone una conveniente rassegnazione, che, per quanto possa apparire consolante, in realtà, non è mai un'accettazione serena. Tant'è vero, che il detenuto ricorre sistematicamente alla maschera "Pirandelliana" che sfoggia secondo l'occorrenza e la circostanza, come se recitasse in una commedia con l'intento da una parte di farsi coraggio e dall'altra di non manifestare segni di cedimento e di debolezza; atteggiamento questo, figlio dell'orgoglio.

E poi col passare del tempo, già dopo gli estenuanti primi mesi, subentra "l'abitudine", che avrà una funzione "analgesica" e tranquillizzante, ma alla lunga sarà un'arma a doppio taglio, perché questa abitudine "benefica" in quanto confortante, degenera "in malefica" assuefazione e il detenuto perde la bussola e il contatto con la realtà.

Dopo qualche anno di detenzione, la nefasta assuefazione non cessa di serpeggiare condizionando sempre più la vita dell'uomo, il quale per consolarsi va a caccia di quei piccoli meschini e spesso banali "vantaggi sociali", che sfociano, puntualmente, in futili antagonismi.

Quindi il senso d'inutilità (unito alla speranza affievolita e alle certezze che vengono continuamente corrose) prende il sopravvento, sfociando spesso nell'impudenza e nel cinismo, oppure in una contagiosa malinconia.

Poi ci sono detenuti che si potrebbero chiamare "sfasati", storditi.

In realtà dopo tanti anni di galera sono pochi quelli che si salvano, perché "qui dentro"

la confusione mentale regna sovrana e la sbadataggine cronica dilaga prepotentemente. Infine c'è una piccola minoranza di detenuti i quali sono affetti della “sindrome di Stoccolma”. Questi hanno trascorso, o meglio bruciato i migliori anni della loro gioventù in prigione.

Molti di loro sono invecchiati, e non si tratta soltanto di ergastolani, perché ci sono molti recidivi che in realtà scontano l'ergastolo a rate (stando ai dati dei mass-media l'80% dei detenuti sono recidivi).

Questi ergastolani, veterani dell'“ambiente” si sentono ormai nel loro habitat naturale, poiché disgraziatamente dopo quindici, venti o trenta anni d'interrotta permanenza in prigione, hanno perso ogni punto di riferimento con l'esterno, e l'assuefazione degradante li ha ridotti in “fossili” vegetali.

La mente dell'uomo recluso “viaggia” in continuazione come se stesse facendo un viaggio con un ipotetico internet, con l'intento di sfuggire al nulla, in realtà, è immerso navigando verso il nulla.

Quindi, si diventa sognatori per necessità! Ma se questo meccanismo scatta inconsciamente inducendo il detenuto a navigare fantasticando continuamente con il pensiero, ci sarà, molto probabilmente, una funzione protettiva innata nella nostra natura, un dono di Dio per proteggere “le 2 cellule grigie” di chi è costretto a trascorrere più di venti ore al giorno dietro le sbarre di una bolgia.

Concludendo, non vi è dubbio che l'ignoranza sia una grave forma d'ingiustizia e la società intera dovrebbe fare il possibile per rimuoverla, poiché solo la crescita culturale e la conoscenza, rendono consapevoli dei propri atti. Per consapevolezza non intendo quella legata al sapere del rischio che si corre compiendo una determinata azione, bensì quella dell'avere cognizione che tale azione è un male.

Senza un supporto istruttivo-etico-culturale è spesso impossibile sfuggire alle trappole della vita che conducono spesso verso un'inevitabile devianza.

Ma spero che la cultura non diventi per alcuni solo una parola per riempirsi la bocca e spendere solo belle parole in pubblico e poi nei fatti quasi non ha nessuna funzione decisiva e importante per la vita futura. I migliori futuri possibili sono quelli costruiti con sacrifici e la cultura senza ombra di dubbio è la via maestra per raggiungere i migliori obiettivi nella vita.

### ***Una domanda che mi fece la Prof.ssa Vincenza Pellegrino***

La Prof.ssa Pellegrino, verso la conclusione di questa tesi mi chiese: *una cosa che ti senti di dire, scrivere, che questo “luogo non luogo” ti ha lasciato e ti lascerà?*

Mi ha colpito.

Ho avuto la possibilità nella sofferenza della detenzione di scoprire una cosa stupenda che non ho più abbandonato, la cultura. (Anche se già lo sapevo visto le tante volte che me lo dicevano i miei sempre tanto amati Genitori, ma ero giovanissimo per capirne l'importanza). Mi ci sono immerso, fuso in senso positivo, mi sono arricchito di sapere e mi ha aiutato anche a superare il peso del dolore. Devo molto alla cultura soprattutto ai tanti professori che mi hanno insegnato tante cose e hanno saputo capire anche i momenti e le situazioni difficili che purtroppo ci sono stati!

La cultura non è e non dovrà mai essere una professione direi pure per pochi, il proprio sapere bisogna diffonderlo il più possibile. La cultura secondo me deve essere una condizione per tutti perché completa con competenze l'esistenza dell'uomo e della donna. Ma una cultura anche come modo di vivere si diffonde cercando di dare i mezzi e motivando. Certo è, che questo in alcune aree della nostra penisola non è avvenuto vedi tra il Sud e il Nord quante differenze ci sono state e in parte ancora ci sono.

La cultura per me è stata come una luce luminosa in questo “luogo non luogo”. Purtroppo, nella restrizione non hai tante possibilità di diversificare e migliorare le tue giornate.

In questo luogo per la situazione che vivevo e vivo ho cercato di fare del mio meglio, spero di esserci riuscito. Avevo letto nell'esame di Pedagogia adulta sostenuto con la Prof.ssa Elena Luciano un pensiero convinto espresso da Eduard C. Lindeman, *The Meaning of Adult Education* New York: new Republic, 1926, pp,13-14. Vorrei farvelo condividere.

L'adulto capace di rompere con le abitudini e intenzionato a dedicarsi seriamente allo studio quando lo stesso non offre più allettamento di un beneficio economico o (nel mio caso ancora peggio nessuna prospettiva futura), dimostra una personalità bisogna riconoscerlo, nella quale molti scopi e desideri negativi sono già stati sconfitti. Se le consideriamo ed esaminiamo dal punto di vista dell'educazione degli adulti queste personalità sembrano desiderare tra le altre cose intelligenza, auto-espressione, libertà, creatività, apprezzamento, socialità, la buona vita. *Vogliono migliorare se stessi.*

La cultura me la sono vissuta in questo luogo e continuerò a vivermela anche da uomo

libero.

***La cultura in carcere. Dall'imperfetto conosciuto al perfetto sconosciuto***

Credo che il carcere sia il luogo per poter illustrare tramite una metafora le contraddizioni che verranno subito comprese e interiorizzate a prescindere dai diversi mondi di cui si proviene e dal livello sociale e culturale raggiunto. Perché ritengo che un'esistenza che vive nell'illusione della libertà quando qualcuno ha già determinato il percorso diventa veramente difficile decidere quanto sia colpevole l'uomo e quanto sia giusta quella pena infinita. La verità dell'esistenza nella sua tragicità e dal suo mascheramento non accetta ingannevoli consolazioni o assurde speranze.

Spesso è accaduto che da imperfetto sconosciuto sei stato messo talmente tante volte in prima pagina dalla cronaca che sei stato conosciuto come quell'imperfetto che magari non eri in quei termini. Una ricostruzione fatta per attirare l'attenzione è per stessa ammissione di qualche editore, direttore di giornali è stata sposata questa politica perché si vendono più copie. L'assoluzione futura bastano poche righe non incuriosisce più di tanto e vanno a farsi benedire tutto quello che ha passato e pure le persone a lui più care.

Cosa rimane di questa campagna mediatica con un tratto di convenienza è giustizialista? L'imperfetto è conosciuto ma soprattutto stigmatizzato come quell'imperfetto che deve essere emarginato. Chi di noi non ha sentito almeno una volta quelle parole in nome del popolo italiano visti gli art. 533 e 535, condanno tizio alla pena di anni tot...o alla pena dell'ergastolo, io purtroppo li ho sentite più volte. Si proprio così in nome del popolo italiano.

Bene, dopo ciò cosa accade, tu popolo italiano cosa sai di quell'imperfetto conosciuto che entra in carcere? Sai cosa può affrontare? Sai le varie difficoltà che può ritrovare nel suo cammino? Nel momento che entra in carcere diventa un perfetto sconosciuto e tutto quello che accadrà e cosa farà lo sapranno soltanto poche persone. Ma soprattutto lo sa lui cosa è importante fare affinché possa migliorare questa sua attuale situazione. Ma perché esiste questo scollamento così tragico tra l'imperfetto conosciuto e successivamente perfetto sconosciuto? Si è riusciti a creare un sistema politico, giuridico, mediatico e sociale che vuole inculcare spesso una cultura giustizialista che deve essere ben accettata da molti. Invece la società dovrebbe essere interessata al carcere perché un detenuto reinserito è una persona che uscendo potrà essere il tuo vicino di casa. Chi ascolta queste parole possono sembrare forti e di parte, ma credetemi non è così. Chi non vive determinate vicissitudini con tutto lo sforzo e la buona volontà farà fatica a capire. Sì, cercherà di esserti vicino, emotivamente cercherà di affievolire un dolore che è evidente e lo farà per tutto quello che è nelle sue umane possibilità, cercherà di venirti incontro, tutto ciò è apprezzabile e gli può fare solo onore, ma non si possono capire fino in fondo certe situazioni se non si vivono sulla propria pelle. Cosa che non auguro a nessuno di avere a che fare con una giustizia e un sistema così indietro al cospetto di altri paesi europei. C'è una violazione di diritti in modo sistematico anche su cose fattibili.

Il perfetto sconosciuto chi è? Quell'imperfetto conosciuto che in tutti questi lunghi anni di carcere non se ne sa più nulla. Cosa è successo e succede a coloro che hanno scontato tanti anni di carcere anche più di 30 anni? Viviamo di speranze, al punto che la speranza per la miriade di volte che l'ho menzionata è diventata la mia migliore amica. Spesso nel pensare e nell'immaginarsi un uomo libero diventa un'utopia. Ma non mi sono fermato ho continuato a credere in un futuro possibile.

Di quel pensiero su un futuro possibile ho ricostruito la mia vita, nella condizione carceraria dove ogni giorno pure qui sorge il sole e ci poniamo delle domande senza nessuna risposta intorno al senso che ha vivere così la propria esistenza. Ma voglio raccontare qualche mia esperienza dove la mia storia può essere in qualche modo collocata e compresa. Quando si intreccia la vita con la cultura si intreccia una forza che spesso non ci sono bisogno né scuole, né banchi e nemmeno tanti aiuti. La cultura per me ha estinto il dolore e ha fatto germogliare la serenità e la speranza. Ma badate bene che in carcere se la speranza si attenua e non ci si concede serenamente alla rassegnazione vi possiamo consegnare soltanto un lato tragico dell'esistenza. E tanti abbiamo fuggito per non essere nell'elenco o nei dati dei morti suicidi.

Dover raccontare la mia sofferenza è un esercizio improbo perché il dolore è un qualcosa di talmente personale che non riesco a raccontarlo a tanti. Ma vorrei narrarvi una parte del mio percorso da “quell'imperfetto conosciuto” entrato in carcere e dopo quasi 30 anni sono un “perfetto sconosciuto”.

Nella mia lunga storia detentiva, ad un certo momento mi sono soffermato ha riflettere quale percorso avrei potuto fare per dare un senso alla mia vita. La mia risposta oggi è stata tutta qui “sto discutendo la mia seconda tesi laurea” di fronte a voi. Con fatti ho dimostrato che la cultura è stata la mia strada luminosa in questo non luogo dove spesso quasi tutto è buio. Ho fatto sacrifici, spesso, sotto tanti aspetti sono stato da solo. Mi sembrava di dire e chiedere delle cose e come se qualcuno non sentisse bene. Ma non mi sono fermato, perché mi sono detto: stai sereno che troverai il modo di farti ascoltare. Ho sentito in tutti questi anni vari interventi da parte di istituzioni pubbliche e di alte cariche delle istituzioni che in varie sedi hanno parlato dell'importanza della cultura. Soprattutto sostenendo che bisogna intervenire in contesti particolari dove il bisogno è maggiore e l'impegno dovrà esserlo ancor di più, perché la cultura è la via maestra per il bene e il miglioramento dell'individuo e della società. Bene, condivido quasi totalmente questi discorsi, perché qualche dubbio a me personalmente (e non solo a me) sorge, nel senso, è proprio così?

Vorrei portare un esempio: La mia storia è un percorso culturale? Direi non solo culturale ma anche umano. Oggi, voi Professori che siete qui come rappresentanti di un'istituzione importante come l'università degli studi di Parma se voi volete avete il diritto di far sapere che ci sono persone in carcere con cui si possono fare investimenti



culturali con risultati importanti. Bisogna dargliene atto e merito a percorsi come quello conseguito oggi presso questa università da uno studente che era un ragazzino oggi è un uomo maturo. Bisogna far prevalere i percorsi pedagogici e non quelli giustizialisti. Ogni caso deve essere valutato a sé. Se la cultura è la via maestra come ad ogni evento la sponsorizziamo per una vita sociale e personale migliore, non dobbiamo nemmeno negare la possibilità di poter far mettere in atto le nuove competenze che si acquisiscono in anni e anni di studio proiettandolo il detenuto anche da uomo libero in un contesto culturale e lavorativo. Altrimenti gli sforzi fatti da chi si prodiga per il reinserimento svaniscono nel nulla. E le parole spese in ogni evento istituzionale e culturale diventano parole di circostanza adatte all'occasione. Penso, che in certi casi la retorica non serve più!

Ho voluto concludere così la mia tesi, sperando che forse qualcosa possa cambiare nella testa di qualche persona, una certa mentalità di persone che ascoltano ma non sentono. Prima che scenderà di nuovo il silenzio ritornandomene in carcere e a leggi dure che non ammettono di far tesoro di queste realtà, vorrei ricordarvi che in carcere ci sono persone. E non storie romanzate di detenuti che uscendo dovrebbero creare solo pericoli alla società.

Prof.ssa Vincenza, anzi, Professorè come ti ho sempre chiamato in questi due anni e mezzo di studio e laboratorio. Vorrei ringraziarti per essere riuscita a farmi credere nelle mie potenzialità nascoste e ad esternarle attraverso la scrittura. Cosa che prima non facevo, scrivevo da solo e non dividevo con altri. Questo è stato possibile anche grazie al laboratorio di sociologia che abbiamo fatto in carcere tra studenti detenuti e liberi o meglio con degli amici.

Sono riconoscente a tutti voi perché come ho scritto all'inizio dedico questa mia tesi a tutte le donne e gli uomini liberi che si adoperano con impegno e credono nel reinserimento del detenuto nella società.

## CONCLUSIONI

Durante la stesura di questa tesi ho visto e rivisto decine di volte errori e cosa scrivevo ma non mi sono assuefatto all'orrore di alcuni capitoli. Alcune volte per me, era pesante ho fatto fatica. Mentre scrivevo un capitolo sui morti in carcere in quei giorni due celle più avanti della mia, moriva un detenuto. Mesi fa un altro.

Nonostante la violenza fisica e psicologica, appaia come il tratto caratterizzante di questi capitoli, non è su di essa che intendo trarre le conclusioni, perché ritengo che l'argomento più importante, o perlomeno quello che reputo esserlo, sia la sistematica violazione da parte di alcuni che si ritengono paladini del diritto, di ogni più elementare diritto dell'uomo.

Per me è stato importante scrivere una possibile soluzione di come si potrebbe far affrontare la detenzione in modo costruttivo e verso un reinserimento che deve portare il detenuto verso la libertà con capacità per affrontare il mondo libero con nuove opportunità e capacità sia lavorative che culturali. Sarebbe un passo avanti per il sistema penitenziario.

Il giustizialismo buttare la chiave come si suol dire da parte di alcuni non porta altro che tutto ciò che già ho scritto, sovraffollamento, suicidi e il non recupero del detenuto. Bisogna ben tener presente che in questo mio lavoro vengono trattate storie che non sono frutto della mia fantasia, bensì, fatti realmente accaduti, ma soprattutto da me vissuti e che continuo a vivere. Non conoscevo tante cose, ho studiato, ho imparato ed eccomi qui a completare la mia tesi di laurea magistrale.

Questo è lo scenario in cui siamo immersi e non dobbiamo distogliere l'attenzione dai fatti veramente accaduti, e la disinformazione fatta per molti anni da una parte del giornalismo. Non si può informare cercando di omologare l'opinione pubblica con notizie e pensieri che sono convenienti e spesso non veritieri.

Il mio intento è stato quello di far conoscere una piccola parte della realtà. Purtroppo, non ho tanti mezzi a disposizione, ma la realtà non è delle migliori.

Quello di cui posso assicurarvi è che ho cercato di farlo, limitandomi a ciò che mi appare evidente: Vivo in prigione da moltissimi anni, cercherò e non smetterò mai di battermi, avere rispetto di me stesso, avere una speranza.

Ma la politica è sorda anche ad appelli e voci molto autorevoli. In più occasioni si è speso con parole sagge Papa Francesco, ma nemmeno Lui è stato ascoltato. Nel 2019

si è rivolto a noi detenuti con parole di speranza a coloro che si trovavano in carcere: “Coraggio perché siete nel cuore di Dio, siete preziosi ai suoi occhi e, anche se vi sentite smarriti, non perdetevi d'animo... Non lasciatevi mai imprigionare nella cella buia di un cuore senza speranza, non cedete alla rassegnazione”. Santità, noi non ci siamo persi in queste stanze, abbiamo lottato e cercato di ricostruire una vita e di sopravvivere a questa vita.

La porta alla speranza l'hanno chiusa, soltanto quei pochi che sono ciechi e sordi a tutti questi problemi e disinformano l'opinione pubblica in nome della sicurezza. Ma oggi, di quale allarme sociale parlano? I detenuti ancora non riusciamo a capirlo. Ma per caso si vuol far credere che il problema potrebbe essere uno o cinquanta detenuti ergastolani che potrebbero usufruire di misure alternative? Se così fosse è una cosa grave. Perché ci ritroviamo di fronte uno Stato molto forte con i deboli e molto debole con i potenti. In questo caso non è una frase fatta, questo non è un forse o sarà, ma una realtà.

## Bibliografia

- Bandini T., Gatti U., *Delinquenza giovanile. Analisi di un processo destigmatizzazione e di esclusione*, Giuffrè editore, Milano, 1978
- Calderoni S., *Sani dentro. I “non morti del carcere”*. Si veda: <http://www.ristretti.it/giornale/numeri/72004/sanidentro.htm>
- Goffman E., *L'identità negata*, Giuffrè editore, Milano, 1983
- Goffman E., *Asylums*, Piccola Biblioteca Einaudi Ns, 2010
- Kafka, *La metamorfosi*, traduzione dal tedesco Andreina Lavagetto, Unive, Ca Foscari, 2018
- Link B., *Jo Phelan Conceptualizing stigma*, in *Annuaire Review of Sociology*, 2001
- Lorusso A. M., *Post Verità Fra reality tv, social media e storytelling*, Editori Laterza, 2022
- Mancuso R., *Scuola e carcere*, Franco Angeli, Milano, 2004
- Natoli S., *Dei relitti e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Rubettino editore, 2020
- Novellino A.A., *Osservazioni sul carcere. Per il contenimento della violenza punitiva*, pubblicato in data 4 febbraio 2022 tramite la fonte: [www.dirittifondamentali.it](http://dirittifondamentali.it). Si veda: <http://dirittifondamentali.it/wp-content/uploads/2022/02/Novellino-Osservazioni-sulcarcere.-Per-il-contenimento-della-violenza-punitiva.pdf>
- Pellegrino V., *Cucire biografie: riflessività sociale ed emancipazione a partire dal carcere*, Immagin-Azione sociale, Genova University Press, 2021
- Pellegrino V., Inglese M., *Il tempo e la vita quotidiana in carcere: “presente senza futuro” e forme di resistenza biografica*, Immateriale rivista erq

Riva G., *Fake news. Vivere e sopravvivere in un mondo post-verità*, Il Mulino, 2018

Scannel P., Splendore S., *Media e comunicazione*, Il Mulino, 2008

Sorrentino E., *Teoria della pena e dignità della persona*, Edizioni 2010

Stella R., Riva C., Scarcelli C. M., *Sociologia dei new media*, Utet, 2018

Triani G., *Giornalismo aumentato: Attualità e scenari di una professione in rivoluzione*, Franco  
Angeli, 2017

Vianello F., *Sociologia del carcere*, Carocci editore Studi superiori, 2019

## RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare innanzitutto la mia relatrice, la Prof.ssa Vincenza Pellegrino che con il suo impegno e perseveranza è stata una delle artefici dell'istituzione in questo carcere di un polo universitario e per la disponibilità e la professionalità con cui mi ha seguito, consigliato e supportato, direi anche sopportato, aiutandomi ad arrivare a questo grande traguardo, senza avere alcun pregiudizio, vista la mia condizione di detenuto.

Ringrazio le Dottoresse Clizia Cantarelli e Annalisa Margarita che sono state molto gentili ad accettare per aiutarmi a completare la tesi consigliandomi nel migliore dei modi. Ringrazio pure la Dottoressa Lucia Ciccirelli per i suoi consigli su un capitolo che ho rivisto.

Ringrazio tutti i miei professori del Corso di Laurea Magistrale, in Giornalismo e Cultura Editoriale che mi hanno esaminato e valutato nel corso di questi anni d'intenso studio.

Ulteriori ringraziamenti li porgo al Chiar.mo Magnifico Rettore Prof. Paolo Andrei per avermi dato la possibilità di iscrivermi presso la prestigiosa università di Parma da lui diretta e per aver creduto in questo progetto-convenzione tra l'università e il carcere.

Ringrazio inoltre, la direzione e l'amministrazione penitenziaria della C.R. di Parma, per aver creduto nell'importanza dello studio facendo sì che in questo Istituto potesse nascere un polo universitario, nella speranza che possa migliorare ancora.

Ringrazio l'aria educativa in particolare l'educatrice Dottoressa Lupo e gli assistenti che si sono interessati per farci sostenere gli esami in video skype affinché andasse avanti il percorso di studio universitario nell'istituto di Parma.

Un ringraziamento alle nostre insostituibili Tutor che volontariamente vengono a effettuare lezioni nel carcere di Parma, in particolare alla Dott. Martina Santi, al Dott. Raffaele Buccolo che hanno saputo creare un ambiente abbastanza sereno non facendoci mai mancare un sorriso cordiale e un incoraggiamento.

Un particolare ringraziamento va ai miei amici della C.R. di Parma che mi hanno in questo caso veramente sopportato in questi anni di studio, incoraggiandomi ad ogni esame e supportandomi sempre con grande entusiasmo in particolare l'amico Vincenzo Russo, Pasquale Sibillo e Sebastiano Milazzo che mi ha dato alcuni suoi scritti dove ho potuto prendere degli spunti per completare qualche capitolo.

Il mio impegno per la tesi è stato ulteriormente faticoso, ma eccoci qui a dare dimostrazione che i futuri possibili si possono raggiungere anche in un luogo non luogo, nonostante siano stati due anni pesanti e di grande sofferenza per tutti e per noi in modo particolare.

Infine di vero cuore un ringraziamento particolare lo devo fare alla Prof, Luisa Di Bagno che nonostante ho girato diversi istituti è stata presente e per il suo indispensabile aiuto sotto tanti aspetti importanti della mia vita. E credo che lo sarà maggiormente in futuro. Un ringraziamento immenso lo devo alla mia famiglia, un supporto insostituibile anche in questi anni, per la pazienza di aspettarmi, di continuare nell'attesa a darmi un sostegno umano e garantito un sostentamento economico, senza mai dimenticarsi di regalarmi un sorriso e parole piene di motivazione prima di ogni esame e anche dopo. Con un affetto e un amore fraterno unico. Dopo 30 anni sono ancora qui con ulteriore affetto e immensa pazienza.

A mia sorella Giusi e mio fratello Francesco, che insieme con me soffrono la mancanza di libertà.

A mia cognata Daniela, che con infinita pazienza ha accettato, il peso di questa mia assenza.

Ai miei Nipoti, Angelo, Martina e Gabriele che purtroppo non ho visto nascere e nemmeno crescere e per non avergli potuto dare quell'affetto che uno zio può dargli. Ma nonostante tutto ciò mi amano e mi vogliono bene come se fossi stato lo zio più presente nella loro vita.

In modo particolare e con amore immenso e infinito a mio Padre e mia Madre che non ci sonopiù, ci tenevano in modo particolare che io studiassi. Spero di avergli potuto restituire unpo' di quella serenità perduta.